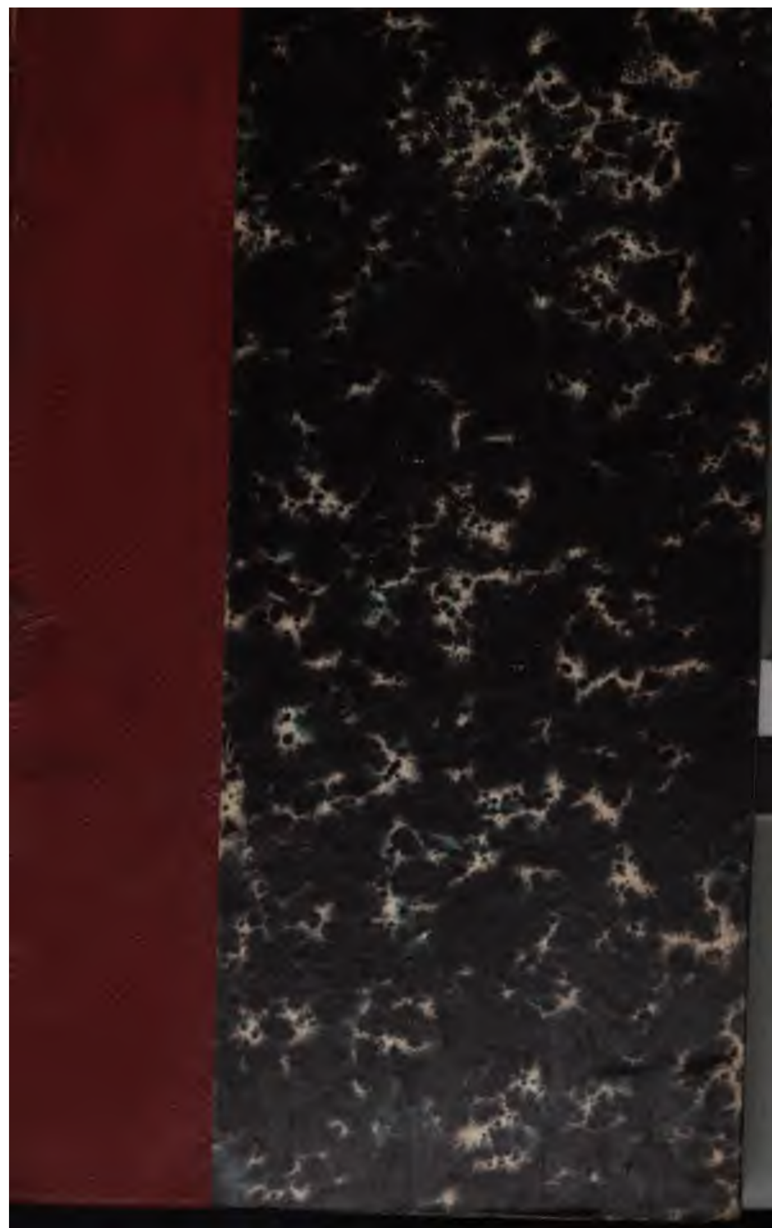
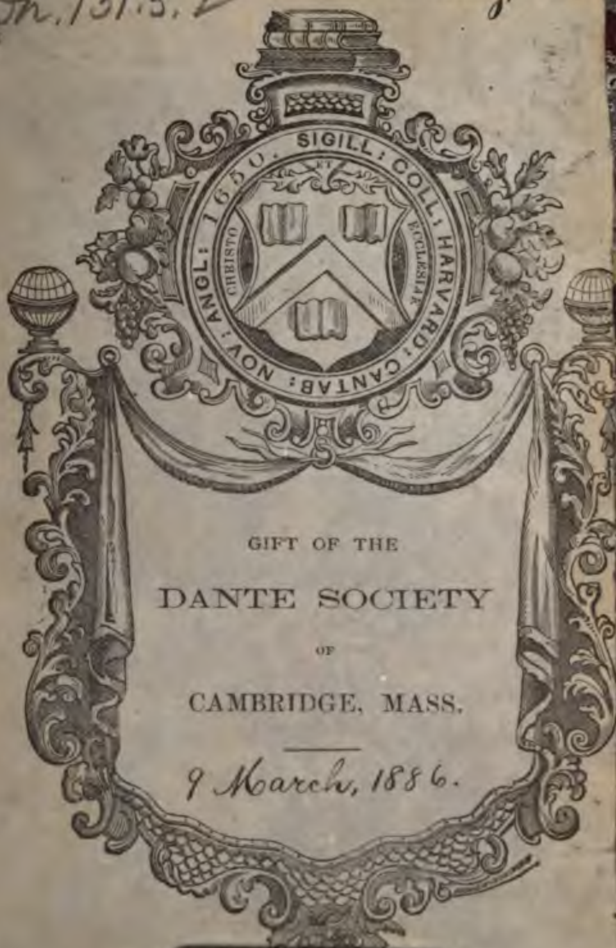



SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
GIFT OF THE
DANTE SOCIETY
OF
CAMBRIDGE, MASS.
9 March, 1886.



PROF. PIER-GIACINTO GIOZZA

CURIOSE INDAGINI
SOPRA IL POEMA DI DANTE

IL
SORRISO DI BEATRICE

STUDIO ESTETICO CRITICO

dedicato a S. M. la Regina d' Italia

MARGHERITA DI SAVOJA



CREMONA
TIPOGRAFIA SOCIALE
1879

[redacted]

Pier Giacinto Giozza.

CURIOSE INDAGINI

SUL

POEMA DI DANTE



PROF. PIER-GIACINTO GIOZZA

CURIOSE INDAGINI
SOPRA IL POEMA DI DANTE

IL SORRISO DI BEATRICE

STUDIO ESTETICO CRITICO

con

ANNOTAZIONI



Quel ch' ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo, gentile.
DANTE. Canzoniere

CREMONA
TIPOGRAFIA SOCIALE

1879

The Dante Society

A

MARGHERITA DI SAVOJA

PRIMA REGINA D'ITALIA

REDIVIVA BEATRICE

l'autore



. . . Nei brevi dì che l' Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere . . . il trionfo
d' Amor gia tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e - *O nuvola*
che in ombra d' amore trapassi, -
l' Alighieri cantava - *sorridi!*

G. Carducci.

I.

La donna è una potenza, soave insieme e gagliarda, che - spesso occultamente - esercita nel mondo un dominio morale straordinario. Col fascino misterioso, irresistibile della bellezza e della grazia, ella volge i cuori a suo talento, e - secondo che è buona o malvagia - a poco a poco migliora o corrompe la società, delle cui sorti molte volte diventa arbitra suprema.

Dante Alighieri, che da quanto v' ha di grande e di possente nell' universo trasse nobile materia al suo Poema, non potea

quindi dimenticarla; anzi l'indole sua, i primi casi della sua vita, il carattere del suo secolo lo forzavano ad assegnarle una parte importantissima. [1]

E poichè la donna nel medio evo, dalla umile condizione di serva o di reclusa in cui l'aveva gittata il mondo pagano, era surta a dignità di sposa e di madre, e la fusione dell'affetto umano col divino operatosi lentamente negli animi avea rimessa in onoranza la dottrina platonica dell'amore per un obbietto ideale, sovrumano, Dante - che come aquila volava sopra tutti i suoi contemporanei per sublimità di cuore e d'intelletto - sin dai suoi più teneri anni ravvisò nella donna, non già una mortale creatura, ma un riflesso bensì di quel bello eterno che, disseminato nell'universo, ne crea l'armonia e costituisce il vincolo morale degli spiriti più eletti. [2]

A tutti è noto come un fortuito caso abbia fatta divampare in lui quella passione d'amore che ebbe poi sì grande influenza sopra l'intera sua vita.

Anzi può ben dirsi che questa cominciò per esso dal giorno in cui i suoi sguardi s'avvennero in quelli di Beatrice Portinari; in tale istante l'arte gli favellò al cuore e - divenuto amante - si sentì poeta. [3]

Primo forse tra i poeti cavalieri, ei volle congiungere in mirabile connubio un sentimento reale ad una ideale aspirazione. [4]

« La *Diotima* di Platone e la *Filosofia* delle *Consolazioni* di Boezio, scrive in proposito il Massarani, poterono suggerirgli la Beatrice del Convito, pallida entità metafisica, ma la Beatrice che sen va pei fioriti sentieri della *Vita nuova*,

Benignamente d'umiltà vestuta,
E dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova,

ebbe patria terrena e italiana. » [5]

E siffatto tentativo appunto d'inanellare la realtà coll'idea, il simbolo coll'insensibile, la terra col cielo, secondo che giustamente il Mazzini osserva, tramutò l'amore di Dante in tal cosa che non trova analogia fra i

mortali, in un lavoro di purificazione e idealizzazione che addita - come unico esempio - la missione dell'amore e della donna quaggiù. [6]

Quindi l'amore di Dante non è l'amore pagano, il gajo, spensierato, sensuale amore di Tibullo o d'Anacreonte, non è neppure l'amore dell'età cavalleresca, che mai non mise in Italia potenti radici; nè può paragonarsi a quello del Petrarca, fatto sovente divino dall'incanto dell'espressione, ma querulo e irrequieto, come ogni amore terrestre, nella sostanza agitatissimo sinchè Laura visse, lamentato o accettato quasi sciagura inevitabile poi ch'essa morì.

L'amore di Dante è calmo, rassegnato; la morte lo santifica, non lo cangia in rimorso.

Nella mente del poeta infatti Beatrice non muore, ma si trasforma; dopo averlo sulla terra ispirato e riamato - ma castamente e certo con meno fervore - gli appare angelo in cielo.

Nessun amore fu più vero, nè più grande di

quello che della donna trapassata si propose *non dire più sinchè non potesse più degnamente trattarne e dirne quanto mai non fu detto d'alcuna.* [7]

Il caso funesto della morte di Beatrice forse contribuì a svolgere nell'Alighieri quella melanconia che sembrava aver portata con sè fin dalla nascita, segno manifesto di perenne aspirazione a un ideale inaccessibile; ma la memoria di lei più non gli cadde di mente.

L'unione sua colla Gemma Donati fu freddamente tranquilla, quasi compimento di un dovere sociale; i brevi traviamenti con Gentucca, Pargoletta e Madonna Pietra gli passarono siccome nubi innanzi alla mente, più che sul cuore; ma al di sopra era il cielo sereno, e in quel cielo l'immagine di Beatrice durò immobile e splendida, quasi sole dell'intima vita.

Egli la celebrò ne' primi suoi versi, pieni di amore e di mestizia, e ne volle imperituro il nome col Poema che doveva essere per lui immortale monumento di gloria.

« Le *vie nouvelle*, nota il Lamennais, marque dans la vie de Dante comme une époque de transition déterminée par la mort prématurée de Béatrice. La passion si constante et si vive que, dès l' enfance, lui avait inspirée cette ieune fille se transforme et sembla depuis lors flotter en quelque sorte entre l' objet réel ravì à son amour terrestre, et un type idéal où se concentrait tout ce que le poëte concevait de plus haut dans ses contemplations religieuses et philosophiques. La femme devint symbole sans cesser d'ètre femme, et toujours dans le ciel mème, au sein du mystere qui l'enveloppe, elle apparait sous ce double aspect. » [8]

A buon diritto pertanto altri asserì che nella *Vita nuova* si racchiude l' idea genetica della Divina Commedia, anzi tutta la poesia analitica dei moderni. [9]

Anche se non avesse scritto il poema sacro, basterebbe questa storia intima della sua vita giovanile per far di Dante l' ultimo uomo del medio evo e il primo della moderna età.

Ofelia, e Cordelia, e Giulietta, e la bella incognita di Milton, e la Carlotta di Goethe, e la Maria dei primi versi di Byron, e l'Amelia di Chateaubriand, e l'Elvira di Lamartine, sono sorelle della divina Beatrice. [10]



II.

"A chi consideri come, fra la stragrande moltitudine degli studi Danteschi, moltissimi sono quelli che riguardano la figura di Beatrice Portinari, un nuovo *studio* intorno ad essa potrà forse sembrare inutile. "

E in questa sentenza io stesso avrei forse convenuto fino al giorno in cui mi balenò alla mente l' idea di questo lavoro, mentre ora sono astretto a confessare che mai non mi occorse veder aperto a me dinanzi più vasto e nuovo campo da percorrere, nè mai ebbi migliore occasione per convincer-

mi essere questa divina ispiratrice dell'Alighieri fonte inesauribile di soavissime meditazioni e di peregrine indagini allo studioso del sacro poema.

Beatrice è l'anima della Divina Commedia; per lei principia e termina l'azione.

Discesa dal cielo, essa commette a Virgilio di muovere in soccorso di Dante smarrito in aspra selva; [12] arride in dolcissima, continua visione alla fantasia del poeta, e sì lo sprona per i gironi dello Inferno, per le balze del Purgatorio, infondendogli lena a sostenere la guerra dell'arduo pellegrinaggio; purificato l'accoglie nel terrestre Paradiso; e finalmente, pel deiforme regno, di sfera in sfera, all'empireo lo solleva. [13]

Niuna meraviglia adunque che i cultori degli studi Danteschi abbiano segnatamente rivolta la loro attenzione su questa splendida figura, che - accanto a quella dell'Alighieri e di Virgilio - campeggia sublime nella sacra epopea, come donna vera e come simbolo a un tempo di sapienza civile, morale e religiosa. [14]

Tuttavia nessuno fra essi, pur accennando in alcun luogo delle loro opere alla crescente bellezza di Beatrice nella Divina Commedia e al suo sempre più incantevole sorriso attraverso i cieli, pensò d' insistere sul tema, rintracciando - ad esempio - le cause, gli effetti di tale progressione, i varii fenomeni coi quali dessa si manifesta, e quanta sublimità poetica risieda in questo infinito augumento di beltà e di psichica corruscazione.

Epperò, sebbene l' altezza ardua del tema mi rendesse alquanto peritoso nell' affrontarlo, pur finalmente, lasciata ogni dubbiezza, mi sobbarcai ad un tentativo d' indagini che diedero appunto cagione alle seguenti pagine sull' ineffabile sorriso di Colei che nella mente del sommo nostro poeta fu - dopo la Madre del Cristo - sopra tutte le donne da Dio privilegiata, onde a buon diritto l' Alighieri le ascrisse, dopo quello di Maria, il primo seggio nei cieli. 15

Sebbene - come ho già notato - Beatrice dia origine al poema, e quindi ella entri

nell'azione fin dal secondo canto sull' *Inferno*, che - unitamente col primo - forma la protasi della Divina Commedia, pure ella appare assai tardi agli sguardi di Dante, svelandosi a lui per la prima volta nella visione con cui ha termine la cantica seconda. [16]

A me torna sempre ingrato ridurre in poverissima prosa la inimitabile poesia dell' Alighieri; pure, poichè a questo sarò costretto dalla natura dell' argomento, ne chiedo venia a chi abbia vaghezza di contemplar meco la celeste Beatrice nel fantastico suo viaggio col Poeta ai più remoti limiti del creato.



III.

Nei canti 29 e 30 sul *Purgatorio* Dante ci narra che, giunto egli nella divina foresta del paradiso terrestre, e procedendo con donna Matelda - innamorata messaggera di Beatrice - lungo il fiumicello Lete, vide prorompere subitaneo bagliore, a poco a poco farsi l'aria fiammeggiante tra la folta verzura dei rami, mentre una dolce melodia prese a trascorrere dintorno, di cui il suono, via via appressandosi, distinguevasi per canto. Cento e cento spiriti d'amore bianco-vestiti apparvero, festosamente inneggian-

do, dietro a sette candelabri, le cui fiammelle faceano tutto iridescente il cielo.

Ventiquattro seniori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Purg. C. XXIX. V. 83. 84.

La processione indi a poco s' arrestò e con essa un carro trionfale, simbolo della Chiesa, intorno a cui stavano donne danzanti e gravi vegliardi, cinta la fronte di rose e d' altri fiori vermigli sì che parevano infuocati.

Tutti dicean: Benedictus, qui venis;
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Purg. XXX. 19 - 21.

Ed ecco tra la pompa di quel magnifico corteo, in mezzo ad un nembo di fiori gittati da angeliche mani, apparirgli finalmente la sua santa amica, Beatrice, destinata a guidarlo nell' empireo divino.

Mirabile apoteosi, che, come nota il De

Sanctis, scioglie l'immaginazione dal rigido simbolismo e le impenna le libere ali dell'arte! [17]

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

. . . .

Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta,

pure il poeta non indugiò a riconoscere in

quella figura la sua donna che a lui veniva in bel trionfo, tutta sfavillante di divina luce, e

Sanza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Purg. XXX. 22 - 33. 67 - 69. 37 - 39.

Sebbene così velata, e al di là della verde ripa del fiumicello, ella parea vincere per beltà sè stessa mentr' era viva, più assai di quanto avesse superate in leggiadria tutte le altre donne quaggiù.

Ed ecco tre ninfe inoltrarsi verso di lei, pregandola perchè al suo poeta finalmente si disveli.

La preghiera è esaudita; il velo è tolto; il bagliore del riso divino ha percosse per la prima volta la vista e l'anima del poeta inebriato.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t' adombra,

Quando nell' aere aperto ti solvesti ?
Purg. XXXI. 139-145.

Quest' ultima apoteosi, i subitanei slanci d' affetto e i ricordi di giovinezza in Dante suscitati dalla presenza di quella figura adorata, costituiscono uno tra gli squarci più mirabili di tutto il poema.

Due lustri scorsero dal giorno in cui egli la vide per l' ultima volta in terra; onde estasiato tiene gli occhi in lei

fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
. . . . . . così lo santo riso
A se li tragge con l' antica rete.
Purg. XXXII. 3-6.

Giunti così al punto in cui Beatrice entra direttamente nell' azione della divina epopea, ci è forza precorrerla nel suo moto

d'ascensione verso l'empireo, paghi di sorprenderla negli istanti di beatissimo sorriso, chè, volendola seguire passo passo per le vie de' firmamenti, oltre ad affrontare impresa disperata e soverchia, faremmo cosa disdicevole alla natura di queste ricerche.



IV.

A dare una prima e già splendida idea della beatitudine dei gaudi eterni il poeta - appena assunto in Paradiso - ci raffigura la sua donna rapita in contemplazione verso i cieli e bella tanto che, rimirandola, egli si sente trasumanato.

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
Le luci fisse, di lassù remote,

Nel suo aspetto tal dentro mi fèi,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba

Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Parad. I. 64 - 69.

La forza per cui Dante è levato con Beatrice in alto emana, secondo lui, dal desiderio innato nell'uomo di giungere a Dio e con Dio assimilarsi; il moto di ascensione non si estende nel tempo, ma succede istantaneamente, qual guizzo di lampo.

Così infatti avviene nella salita alla LUNA:

La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,

Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
II. 19 - 30.

Quinc' innanzi la beatitudine o letizia di Beatrice cresce gradualmente, ma sempre in forma di luce che nelle pupille vivida fiammeggia e dolcemente nel sorriso splende. Dante infatti ne avverte come, giunto nel pianeta lunare, gli sguardi affise

Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.

III. 23 - 24.

E narrando come dopo aver collo sguardo seguita quanto potè la splendente anima di Piccarda Donati, che lenta lenta scompariva, lo fissò nuovamente in Beatrice, così si esprime:

La vista mia che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior desìo,

Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse.

III. 124 - 129.

E poco appresso, avendole domandato di una verità per lui oscura, ella lo mira in guisa da renderlo smarrito;

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

IV. 139-142.

E la ragione di tanto sfolgorìo tosto gli è da essa spiegata in questi termini:

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,

Non ti meravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.

Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:

E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non é se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

v. 1-12.

Ogni qual volta si effettua il passaggio a più eccelsa sfera, Dante se ne avvede unicamente dalla mutazione di colore nella luce che irradia il viso di Beatrice e dalla aumentata sua bellezza.

Così nello ascendere in MERCURIO:

Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove questioni avea davante.

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel vivo di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fé il pianeta.

v. 88-96.

Prosegue intanto la sua celeste scorta a sciogliergli i dubbi della mente,

. . . . raggiandolo d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uomo felice;

ed eccolo quasi inconsciamente traslato in VENERE:

Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
VIII. 13 - 15

Nè altrimenti gli succede nella sua salita al quarto cielo, che è quello del SOLE, di cui egli non ha coscienza

. . . . . se non com' uom s' accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.

Oh, Beatrice, quella che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo per tempo non si porge,

Quant' esser convenia da sè lucente!
X. 35 - 40.

E ciò che nel sole gli appare, non per varietà di colori, ma per mezzo di luce più intensa di quella del sole istesso,

Perch' ei l' ingegno e l' arte e l' uso chiami,
Sì nol dirìa, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tant' altezza, non è meraviglia;
Chè sovra 'l sol non fu occhio che andasse.

x. 43 - 48.

Qui il pensiero del Poeta con tanta divozione indìasi che per poco dimentica la stessa Beatrice; ma uno sguardo ridente di lei tosto a se lo richiama.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

x. 61 - 63.

E mentre egli sta favellando colle corruscanti anime onde

Lo ministro maggior della natura

s' inghirlanda, ecco aumentare la bellezza, riso di Beatrice, e più roggia sfavillare la luce intorno, indizio certo ch' ella trae

al cielo di MARTE il suo poeta:

Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò che tra l' altre vedute
Sì vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi traslato
Sol con mia donna a più alta salute.

Ben m' accors' io ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.

XIV. 79 - 87.

Malgrado la promessa che non tenterà mai ritrarre la beltà di Beatrice, siccome meraviglia che trascende ogni memoria, Dante così ce la dipinge poco dopo nel punto in cui, trovandosi ancora in Marte, egli stacca lo sguardo dal trisavolo suo Cacciaguida, per posarlo sovra di lei:

Poscia rivolsi alla mia Donna il viso
E . . . . stupefatto fui:

Chè dentro gli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
xv. 32 - 36.

Prima che il poeta favelli, Beatrice ha già letto nel suo pensiero, e lievemente col sorriso l' incuora ad esprimere i proprii desideri, come appunto gli accade trovandosi al cospetto dell' illustre suo parente:

I' mi volsi a Beatrice; e quella udìo
Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio.
xv. 70 - 72.

In questo quinto cielo Dante ne apprende che, siccome il piacer santo de' begli occhi di lei coll' innalzarsi faceasi più nobile e puro, così gli è forza dichiararsi altra volta impotente a pingerne la serafica sembianza:

Quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono:

Non perch' io pur del mio parlar diffidi,

Ma per la mente, che non può redire
Sovra sé tanto, s' altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.

Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,

Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
Che non pur ne' miei occhi é paradiso.

XVIII. 7 - 21.

Veggendo poi trascolorarsi in bianco il rosso viso della sua Bice, comprende essersi sollevato alla sfera di GIOVE.

Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato:

E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza

Vinceva gli altri e l' ultimo solere.

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtude avanza,

Sì m' accors' io, che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

xviii. 52 - 69.

Assunto al settimo cielo di Saturno, Dante osserva che la sua dolce Guida più non sorride, e da lei apprende come le sue forze mortali non potrebbero sostenere l' ardente suo paradisiaco splendore.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi:

E da ogni altro intento s' era tolto:

Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fêssi:

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende
(Com' hai veduto) quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

. . . .

Qual sapesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,

. . . .

Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta.

XXI. 1. - 23.

Avviandosi per un immenso scaleo d'oro che sta al centro di Saturno e su cui infiniti splendori scendono e risalgono silenziosi, il poeta interroga un'anima

. . . . perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

XXI. 58 - 60.

Ed ella gli risponde:

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
. . . . però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.

ib. 61 - 63.

Infatti ad un semplice grido sollevato da alcuni di quegli spiriti contemplanti, in assenso alle parole di Pier Damiano contro il lusso dei prelati, Dante rimane stordito, e Beatrice gli osserva:

Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto.

XXII. 10 - 12.

Per quella istessa scala assurge l' Alighieri colla velocità del folgore alla costellazione dei Gemini, ossia alla sfera delle STELLE FISSE, che è l' ottava.

La dolce donna . . . . . mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.

Nè mai quaggiù dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

XXII. 100-105.

E rivolgendosi al lettore, esclama:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

ib. 109-111.

Una luce ancor più viva illumina quelle alte regioni e nuova bellezza sfolgora dal viso di Beatrice.

Pareami che il suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,

Che passar mi convien senza costrutto.
XXIII. 22-24.

Inetto a sostenere lo splendidissimo fulgore del trionfo di Cristo, e sopraffatto dalla abbagliante letizia della sua Donna, Dante chiude le ciglia, e solo si arrende all' invito ch' Ella gli muove:

Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
XXIII. 46-48.

Ed ecco il poeta affrontare un' altra volta l' ineffabile gaudio di quel celeste viso e prorompere negli enfatici versi:

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
XXIII. 55-60.

Così ella prosegue giubilante a favellare, confortando sempre colla virtù del suo sguardo divino la debile vista del Poeta:

. . . degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.

XXVI. 76 - 78.

San Pietro indegnasi contro colui che usurpa il suo luogo in terra; Beatrice, udendolo, si trascolora e con essa tutta la coorte dei beati:

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinse da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
Di sé sicura, e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane:

Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la Suprema Possanza.

XXVII. 28 - 36.

Un semplice sguardo di lei lo sospinge improvvisamente dalla costellazione de' Gemini al nono cielo, ossia al PRIMO MOBILE in cui - ascosa da tre angeliche gerarchie - raggia la divina essenza.

Quì - secondo il costume - la beltà di Beatrice aumenta ancora, e tale si mostra da vincere ogni altra al paragone. Le innumeri bellezze di natura e d' arte, nota il poeta,

Tutte adunate parebber nïente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Dal bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

XXVII, 94 - 99.

Dante ha brama di conoscere la natura di quel cielo, e Beatrice - che gli legge nel pensiero - si dispone ad appagarlo, coll' usato suo sorriso:

. . . *ella che vedeva il mio desire,*

Incominciò, ridendo tanto lieta
Che Dio parea nel volto suo gioire.

XXVII. 103 - 105.

E come al principio, così al termine del proprio discorso, ella si mantiene in eguale atteggiamento, sempre cioè

. . . . *col volto di riso dipinto.*

XXIX. 8.

Finalmente il poeta, volendo esprimere che la bellezza di Beatrice - ognor più cresciuta col salire verso l' empireo - ha raggiunta l' assoluta perfezione, manifesta il proprio concetto nel modo più eloquente che sia concesso a penna umana, coi seguenti stupendissimi versi:

Se quanto insino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo têma
Suprato fosse o comico o tragedo.

Chè come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sé medesma scema.

Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguir al mio cantar preciso:

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

XXX. 16 - 33.

Nè questo supremo augumento soprannaturale di bellezza è dato a caso; esso invece significa che Beatrice ha tratto l' Alighieri allo empireo che gli altri minori cieli nella sua indefinita orbita include e a tutti inprime il movimento. E di ciò infatti Dante ne avverte:

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

XXX. 34.-42

E quando dall' estasi della contemplata divinità è tratto ancora a interrogare Beatrice, scorge in sua vece un vecchio venerando, San Bernardo, che a lui la addita in luminoso seggio assunta tra le anime beate del terzo giro.[18]

Malgrado l' enorme distanza che da lui la disgiunge, ella gli appare in tutta la sua bellezza, sfolgorante dei raggi che emanano da Dio, a cui si volge dopo aver consolato l' Alighieri d' un suo sorriso estremo:

Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sé gli eterni rai;

. . . .

Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.

XXXI. 70 - 72; 92, 93.



V.

Osservati così gli splendidi fenomeni coi quali gradualmente si illumina il sorriso di Beatrice in cielo, torna indispensabile ricercare quali ne siano le cause determinanti e quali effetti risultino da tale progressione.

Egli è perciò mestieri anzitutto ben definire il carattere di questa sublime creatura, su cui - come dissi - tutta s' aggira la dantesca trilogia.

Dal poco che già ho notato intorno alla *Vita nuova*, storia intima e leggiadra d' una grand' anima appassionata, è facile dedurre

che Beatrice, come visse realmente in terra, così realmente innamorò di sè il novenne Alighieri a segno d' eccitarne al più eccelso grado il cuore, e cagionargli ebbrezza inesprimibile d' intellettuale vaneggiamento.[19]

Quella fragranza d' immagini, quella soavità di pensieri, quel profumo di melanconico e di casto amore non scaturirono - come pensò taluno - da politico o teologico simbolismo, ma sono viva e vera manifestazione d' un affetto sovr' ogni altro ardentissimo, che, dalla virtù e dalla sventura purificato, stampò orma profonda ed indelebile nell' anima di Dante.

Visioni, rapimenti, estasi, deliri trovavano la loro origine in uno sguardo, in un saluto, in un sorriso; il fatto più comune e insignificante esercitava sul poeta, come su tutte le anime gentili, un fascino irresistibile; pensieri delicati e soavi erravangli in mente, affetti puri e mesti gli commoveano il cuore, e la penna intanto vergava canzoni amorose o ritraeva un volto di donna colla divina leggiadria del pennello Raffaellesco.[20]

Né il giorno in cui Beatrice passò alla tomba si spense in Dante l'amorosa fiamma, anzi brillò più viva. A lui compagna - mentr'era in vita - d'ogni pensiero e d'ogni nobile aspirazione, l'avvenente figlia di Folco - appena trapassata - diventò sua musa immortale, ond'egli la sublimò nello empireo, fra gli splendori del paradiso cristiano, e nelle sue leggiadre forme scoprì quell'increata bellezza che - viatrice al genio - non si scorge da occhio mortale, e s' anco alcuna pari

Le fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria così conforme assai men bella. [21]

Platone nelle sublimi sue speculazioni fu il primo a divinare l'esistenza del bello nelle idee. Secondo lui, la prima bellezza è Dio, e ogni bello espressione o riflesso d' una idea di Dio. [22]

Ma anche senza valerci del divino intervento, questo possiamo asserire: che i fantasmi della immaginazione rispetto alla bel-

lezza tanto più riusciranno artisticamente pregevoli, quanto più s'accosteranno a quel tipo ideale che non è soltanto armonia di lineamenti, quali possono contemplarsi nelle cose belle mediante il senso, ma che al disopra di tutto il creato riluce al nostro intelletto e di cui perciò indarno si cercherebbe nella natura esempio. [23]

Tale è Beatrice nella Divina Commedia.

Perocchè siccome l'avventurosa fanciulla, colla caduca bellezza di sua persona, fu a Dante occasione di quell' altra imperitura onde a lui provennero gli altissimi concetti, le superbe fantasie che lo accesero della virtù e della patria, così egli propose di scrivere il suo poema sacro a memoria non peritura della indiata sua donna, e in essa raffigurò accolta tutta la luce che dall' idea increata della bellezza eterna pioveagli in mente e gli inondava il cuore. [24]

Quindi non è meraviglia se quest'essere deiforme, venuto

Di cielo in terra a miracol mostrare,

non può da umano idioma essere descritto.

« Nelle produzioni dello spirito, nota il Dumont, la fantasia, eccitata dall'oggetto, giunge almeno a rappresentare in un modo completo certe concezioni determinate. Ben altrimenti va la cosa col sublime. Qui l'immaginazione è pure eccitata a rappresentare un oggetto, ma è impossibile ch'essa riesca ad abbracciarlo nella sua totalità; l'oggetto sublime la vince, invano noi ci abbandoniamo ad una serie di concezioni successive; non ci è dato riuscire nemmeno ad esaminare ... la misura del suo potere, ossia la forza da esso prodotta. Il sublime è l'infinito, l'immenso, l'indefinibile. Corneille lo definì *l'incomprensibile.*» [25]

Ora, che mai potea essere più sublime e quindi più arduo, per non dire impossibile, a ritrarsi degnamente di questa meravigliosa Beatrice che l'Alighieri volea raffigurare trasumanata in cielo? [26]

Pure a lui che avea osato concepire l'audacissimo disegno non doveano recare sgomento le difficoltà di tradurlo in atto coi colori della poesia.

Come la vista del mondo sensibile dipende dalla maggiore o minore attitudine dell' occhio, così la visione estetica tanto più si accosta alla sua perfezione, quanto più l' immaginazione sarà vasta e potente.

E niuno certo contenderà che nello esprimere la parvenza del suo tipo ideale Dante superò, colla sterminata sua fantasia, tutti gli altri poeti, idoleggiando nel pensiero una bellezza di cui certo la vivente figlia di Folco Portinari non era che pallidissimo riverbero, e togliendo per rappresentarla colori e similitudini dal mondo morale e spirituale anzichè dal fisico alla cui tavolozza tutti quasi unicamente si restrinsero.

Che se tal fiata - come a proposito osserva il Daneo - massimamente nella seconda e nella terza cantica, il poeta filosofo ricorre al mondo della materia, da questo mondo ritrae quanto non è più materia, sebbene non sia ancora lo spirito: la luce vo' dire, e l' armonia.

E veramente dalla rassegna fatta nel capitolo IV delle manifestazioni di Beatrice

attraverso i cieli, espresse in versi impareggiabili per sublimità di idee e per efficacia mirabile di stile, chiaramente risulta che il fenomeno della luce fu quasi unica sorgente ond' egli attinse per dar forma al suo paradiso cristiano, così che a maggior grado di luce sempre corrisponde grado maggiore di celeste beatitudine. [27]

E poichè dalla luce destasi l'amore, e dall' amore l' armonia della vita, tutti i giri celestiali, e meglio d'ogni altro l' empireo

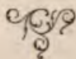
Che solo amore e luce ha per confine,

echeggieranno de' più dolci suoni.

Ma se splendori e musiche porsero all' Alighieri valido aiuto per ritrarre la bellezza e la felicità ineffabile dei cieli, egli non giudicò quei due mezzi sufficienti a dare un' adeguato concetto della letizia che perpetuamente inebria le anime beate, onde alla luce che le riveste e all' armonia del parlar soave gli piacque in esse aggiungere un terzo segno dell' eterno giubilo, il sorriso,

Ogni cosa piacevole chiama il sorriso sulle labbra, e perciò quest' ultimo può definirsi: *la costante espressione d' ogni piacere.*[28]

Tutti gli spiriti adunque del paradiso Dantesco al pari di Beatrice esprimono sorridendo la propria beatitudine. Anzi, come in esse la luce per gradi aumenta, sì che - fievole dapprima - non cela l' umana loro sembianza, indi - salendo - sempre più ne occulta le forme, come l' armonia si va svolgendo a poco a poco col crescere delle altezze, così il sorriso debile e scarso nelle più basse sfere, va via via crescendo in frequenza ed in soavità d' espressione celestiale.



VI.

Nè questo successivo accrescimento di luce, di suoni e di sorrisi ha solo principio colla terza cantica, poichè, attraversati con Dante i tenebrosi gironi d'averno, cui i tetri bagliori delle fiamme aggiungono orridezza, e giunti nel più spirabil aere del purgatorio, subito ci si presenta tra l'altre stelle

Lo bel pianeta che ad amar conforta

e fa *tutto rider l'oriente,* [29] la radiosa faccia di Catone Uticense, [30] luminose parvenze d'angioli, [31] chiarori antelucani; [32] sulle soglie del

paradiso terrestre appaiono Matelda e Piccarda, dagli occhi lucenti, col sorriso sulle labbra;[33] il suolo, l'aria risplendono d'improvviso, e si suscita l'armonia;[34] fiammeggiano divini candelabri;[35] spuntano e si moltiplicano gli arcobaleni in cielo;[36] piovono da ogni parte i fiori sparsi dai messaggeri d'eterna vita;[37] e tra le festose acclamazioni dei cherubi inneggianti svela Beatrice il suo volto paradisiaco, atteggiato al sorriso dei beati, riflettente nelle pupille i raggi della maestà divina.[38]

A questo punto i tre fenomeni, rivelatori del gaudio sempiterno, continuano a palesarsi uniti o divisi, indi s'intrecciano e crescono con quella progressione tanto magistrale e costante che ci sforza ad asserire niun altro poeta esservi mai stato emulo di Dante nel servirsi della docilità e della potenza ond'è suscettivo il linguaggio per entrare nelle regioni dello spirito e ritrarre la grazia beatificante in cielo.[39]

Omettendo ciò che spetta all'armonia, affatto estraneo al nostro assunto, restrin-

giamoci ad osservare come la gioia intima degli spiriti nel paradiso dantesco si esplica in tutti a quello stesso modo col quale manifestasi in Beatrice, ossia colla lucentezza delle forme e colla frequenza dei sorrisi indefinibili.

Un non so che di divino risplende sui volti dell' anime che al poeta appaiono nella Luna e ne trasmuta l' espressione antica; [40] Piccarda parla lieta, siccome donna ai primi impeti dell' amore; [41] al giungere di Beatrice s' avvivano le stelle; [42] la letizia dell' ombre trasparisce dal fulgore che le illumina; [43] quand' esse sorridono, si fan negli occhi corruscanti; [44] se il lor gaudio cresce, brillano di maggior luce, e in questa si nascondono come baco da seta nel bozzolo che il fascia; [45] l' esultanza deriva in esse dalla compiacenza dell' ordine divino; [46] i raggi che le rivestono sono il riflesso della eterna luce. [47]

E la ragione di questa psichica chiarezza così ci viene dal poeta dichiarata per bocca di Salomone al canto XIV, ov' egli discorre sulla risurrezione dei corpi:

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' angelo a Maria,

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore,
L' ardor la visïone; e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:

Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene,
Lume, che a lui veder ne condiziona:

Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia;

Nè potrà tanta luce affaticarne:
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

34 - 59

Tenendo dietro all' aquilina fantasia del poeta, e giunti appena in Marte, ecco una più ampia ghirlanda di beati apparire a mo' di stelle in candido orizzonte;[48] dentro a immane croce raggiante scintillare le anime,[49] lo spirito del suo trisavo Cacciaguida trascorrere dal destro braccio ai piè della medesima, come cadente stella che fenda i limpidi sereni notturni, o come fuoco dietro ad alabastro;[50] alle rispettose parole voltegli dal poeta ravvivarsi quale carbone

acceso a un rèfolo di vento,[51] splendere quasi come topazio vivo o specchio d'oro percosso dal sole,[52] far palese con maggior fiamma la brama di parlare.[53] In Giove altre innumerevoli anime sorgono improvvise come miriadi di faville da tizzi riarsi fra loro percossi,[54] e si dispongono sul bianchissimo pianeta, porgendo figura d'aurei trapunti in campo d'argento, di piccoli rubini o di lapilli.[55] Di sì stupendi fenomeni di luce intellettuale è causa il dolce amor di Dio che di sorrisi ammantasi[56] e penetra i beati e in loro trasfonde fiammante allegrezza, come di sè assevera S. Pier Damiano:

Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa, in ch' io m' inventro;

La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale é munta.

Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perché alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Nella sfera stellata il sorriso onnivivificante della divinità palesasi immediato.

Quale ne' plenilunii sereni
Triväa ride tra le ninfe eterne
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

tale il Cristo, a sembianza di sole, vibra gli eterni raggi sopra migliaia d'anime, [57] e l' infinito scintillìo di quegli splendori

Folgorati di su da raggi ardenti

rassembra un riso dell' universo. [58]

Levato Dante al primo mobile, scorge negli occhi della sua Beatrice riverberato il lume della *favilla pura,* cioè d' Iddio, che egli - rivolgendosi - mira circondato da nove affocati cori angelici. [59]

Alle gentilezze del cielo succedono quelle della terra, e - come ridono gli astri - così nell' empireo ridono l' erbe e i fiori ond' è dipinta un' effimera fulgentissima riviera. [60] Ma tutto si tramuta istantaneamente a maggior festa, e in forma di gigantesca rosa

candida mostrasi il convento delle bianche stole.[61] Siedono i beati nei lor lucenti scanni

D' altrui lume fregiati e del lor *riso,* [62]

brillano gli angioli qual vivo fuoco in volto, le ali han d' oro e il resto più candido che neve;[63] splende Maria a guisa di pacifica orifiamma; [64] circolano a lei dintorno i serafici cori nel santo delirio del loro tripudio; [65] ne' suoi occhi s'affisa giocondo l' arcangelo Gabriele,

Innamorato sì che par di foco; [66]

ed ella intanto allieta l' anime col suo divin sorriso. [67]

Finalmente il titanico Alighieri figge lo sguardo nelle più remote profondità superne di sì meraviglioso, sconfinato tempio, in cui tutto s' accoglie

Il refrigerio dell' eterna ploja, [68]

e mentre Maria, Beatrice, San Bernardo,

gli angioli e i santi tutti sorridono indiati,[69] egli discopre in quelle altezze inaccessibili

La trina luce che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga; [70]

anzi l' estrema sua visione intellettuale si manifesta in un fulgòre che gli percuote la mente e gli fa scorgere l' umanità congiunta al divin Verbo. [71]

Così dal più pallido candore di specchiati sembianti, visibili men che perla in bianca fronte, [72] si è condotti per dilettevoli gradazioni allo inesprimibile balenar d' Iddio che raggia onnisovrano dalle intentate sublimità de' cieli; [73] così la luce - simbolo prediletto alla dantesca fantasia - diventa sorriso anch' essa, sia che dalla ampiezza dei firmamenti si riversi, o pompeggi nelle fiorite valli del paradiso terrestre, o disfavilli nella gioiosa pupilla, riverbero possente di psichica esultanza. [74]

E intanto, dalle fulgenti serenità a cui ci trasse il poeta, scendiamo colla memoria

nel cupo fondo dell'Inferno suo, a quelle fiamme senza luce, come le chiama il Segneri, a quelle notti senza aurora, a quella tristezza senza sfogo, a quei pianti senza conforto, a quelle carceri senza uscita, a quei tormenti senza fine, a quei tormentatori senza pietà. [75]

VII.

Ma i meravigliosi fenomeni della luce nei cieli danteschi ed il dolcissimo sorriso degli spiriti eletti non faranno deviare le nostre indagini da Beatrice, in cui meglio che in ogni altr' anima s' appalesano progressivamente gli stessi segni estrinseci della beatitudine interiore.

È infatti secondo ragione che la donna prescelta come simbolo della divina sapienza s' illumini con costante progressione quanto più va accostandosi alle superne sedi dell' onnisciente e che il volto di lei

gradatamente si abbelli di quel sorriso ineffabile onde cotanto si piacque in terra l'innamorato suo poeta.[76]

Già nel libretto della *vita nuova*, in cui evidentemente si chiude il primo germe del poema sacro, s' incontrano frequenti accenni della letizia che Beatrice svegliava - sorridendo - nell' animo di Dante.

Anzitutto la figlia di Folco, fin dal giorno in cui l' Alighieri ne accolse in cuore l' immagine e fu signoreggiato dalla amorosa passione, era assai leggiadra, - come il Boccaccio attesta - ne' suoi atti gentile, piacevole molto, e mentre costumi e parole dimostravano lei più grave e assennata di quanto il suo picciol tempo d'otto anni allora compiuti non richiedesse, aveva le fattezze del volto ottimamente disposte e piene di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta rassembrava.

Nei primi versi onde il giovinetto Dante esaltò questa fanciulla, che dovea poi seco intellettualmente rapirlo alle sfere, egli asserisce che il saluto e il sorriso di lei ope-

ravano in esso mirabilmente, e ciò molte volte ripete in versi non solo degni di Dante adulto, ma di così sublime semplicità che forse nessun altro poeta seppe pareggiarla.[77]

E quando tanta grazia di forme giacque immobile e sulle labbra irrigidite fu spento quel sorriso, l'armonia del giorno si fe' muta, il chiaro e popoloso mondo parve tenebra e deserto al poeta derelitto, e coll'anima straziata, dolendosi di sua perduta felicità come di pubblica sventura, egli ne ragionava ai potenti della terra.[78]

Parve istante di demenza e fu inarrivabile sublimità d'amore!

Infatti uno sguardo anche superficiale alla vita di Dante ci dimostra che in questo amore non si trattava della persona di Beatrice, ma sì del senso che egli vi annetteva, preso che fu di lei.

Per lui la leggiadria delle forme è l'oggetto dell'amore sensuale; la bellezza della virtù è oggetto d'amore intellettuale:

. . . amar si può bellezza per diletto,
E amar puossi virtù per alto oprare.

Tale era il modo con cui i nostri primi rimatori entusiasti concepivano l' erotica passione, fondando i proprii sistemi amorosi sulle teoriche del platonico sant'Agostino, chè quanto ai libri del greco filosofo erano a quei tempi poco o niente noti in Italia. « Gli omaggi del cuore e della mente - scrisse il Fraticelli - venivano quindi da essi accompagnati con una specie di culto. Eglino non cessavano di ripetere che niente amavano nelle loro donne quanto le bellezze interiori dell'anima: che i loro spiriti, d'un' origine celeste, si cercavano e si vagheggiavano qui in terra senza alcuna mescolanza d'impurità e di materia: che se talvolta il loro entusiasmo sembrava troppo esaltarsi alla vista della fisica bellezza, ciò non era - dicevan essi - che in virtù dell'estasi sublime la quale eccitavasi in loro all'aspetto delle prodigiose fatture dell'onnipotente... che il cielo si compiaceva mostrare alla terra. Per ciò appunto la somma sapienza, formando col suo potere l'universo, aver voluto nelle sue creature farsi in

parte visibile all'uomo e in esse splendere in cotal guisa affinchè, allettando gli occhi del corpo, invaghisse quelli dell'intelletto ad innalzarsi sino a lei. » [79]

Da questo mistico e bizzarro linguaggio del platonismo amoroso del secolo tredicesimo, e che durò sino al decimosesto, trasse certamente l'Alighieri esempio per far della sua donna un essere sovrumano. [80]

Come della Filosofia, così di Beatrice Dante potè ben dire:

Io non la vidi tante volte ancora
Che non trovassi in lei nuova bellezza.

E con quale e quanta varietà di modi egli esprime l'erotico sentimento !

Ell' è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltá si prova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati;
. . . .
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Lá, u' non puote alcun mirarla fiso.

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole in fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso
Mi convien contentar di dirne poco:

Così l' Alighieri in due fra le sue più splendide canzoni, ove lo studio, l' intelletto e l' arte mostrano aver ceduto il campo al sentimento, al cuore, alla natura. [81]

Cominciando a commendarla dal lato della persona, trova nel suo aspetto il gaudio paradisiaco della beatitudine, tanto soavemente la venustà di lei ciba gli occhi dei riguardanti.

E la virtù di rendere altrui felice risiede negli occhi massimamente e sulle labbra di quella privilegiata creatura, perocchè i primi, a chi attentamente riguardi, svelano gli interni moti dell' animo, quasi fossero finestre del corporeo edificio, le seconde

sono strumento al sorridere, per cui deve intendersi: *una corruscazione apparente del psichico diletto, ossia un lume della interna allegrezza.* [82]

La qual definizione trae Dante a dichiarare che donna modesta, volendo dimostrare la sua anima nella gioja moderata, dovrà temperatamente ridere senza cachinno, con giusta severità e poco moto delle membra.

E di qui appunto nasce la differenza essenziale tra il valore dei vocaboli *ridere* e *sorridere.* [83]

Beatrice nella sua gentilezza serbasi immutabile; uno sguardo, un saluto, un sorriso: ecco i mezzi minimi ond'ella si vale per produrre in chi la miri l'effetto massimo della beatitudine.

E Dante lo esprime in varii luoghi, ma segnatamente in due portentosi sonetti che ben potrebbero dirsi celesti melodie ispirate da magica virtù d'Amore, preziosissime gemme di quella splendida poetica corona onde va superba l'italiana letteratura.

Siami quindi lecito riferirli integralmente,

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta;
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d' umiltá vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dá per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la puó chi non la prova.

E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

A proposito di sì stupenda chiusa giustamente osserva il De Sanctis come Dante, volendo ritrarre Beatrice, nè potendo definirne l' immagine trascendente l' intelletto, si limitò a descrivere quello che a lui *pareva* scorgere in essa di più ineffabile e divino.[84]

Ciò è pur dimostrato dal secondo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ove ella passa ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;

Sicchè bassando il viso tutto smuore,
E d' ogni suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira;
Ajutatemi, donne, a farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond' è laudato chi prima la vide:

Quel ch' ella par quando un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è novo miracolo, gentile.

Beatrice adunque, per confessione dell'Alighieri, avea sovr' ogni altra donna mirabile il sorriso, come quello che mai non si *sentìa* se non dall' occhio.

Nella sua pupilla egli vedea lo stesso Amore; e mentre uno scambievole sguardo fu a lui prima radice di cotanto affetto, un

saluto ed un sorriso di quella bocca furono il termine d'ogni suo desiderio.

Ognuno di questi tre atti, considerato partitamente, era tale in Beatrice da soverchiare l'intelletto umano, a quella guisa che un rutilante raggio di sole vince il potere di debile vista; ma, se guardando e salutando inebriava l'anima, quantunque volte ella sorridesse facea smarrire i sensi, e il rimembrare gli effetti di quel sorriso tornava impossibile alla memoria.

Tale é l'immagine che il sommo poeta Fiorentino ci tramandò di questa eccelsa donna, la quale passò nel mondo vereconda e soave, pari ad angelica forma scesa quaggiù dalle celesti altezze.

« Dante - scrive il Franciosi - non ardì mai di ritrarre la sua faccia, e forse non l'ebbe affisata mai; chè alla mirabile vista un tremito lo prendeva, quasi dinnanzi a iddio vivo e presente. Solo ne' dolci effetti, come nei gentili riflessi la ruota del sole, come nelle fronde e nei fiori virtù segreta di primavera, e' ci palesa la meravigliosa

creatura; dolcezza ond' è inebriato l' occhio e il cuore, umiltà di affetti, impeto di amorevolezza nuova e potente, pensosa mestizia, amore di solitaria natura, misteriose visioni. Ove mai si dipinse immagine di donna viva sì pura, sì eterea, sì celestiale? Il soave narratore ti somiglia a quell' angelo del Fiesolano, che con pensoso amore d' occulta armonia tenta il suo dolce organetto; meglio che dal tocco della mano sospesa, tu ne argomenti il suono dallo sfavillare del volto chino e ridente, come appunto la bellezza di quella gentile dalle mirabili operazioni nell' anima del Poeta. »[85]

Certamente più delicate laudi alla beltà dell' anima femminile non ha la nostra poesia in più gentile forma espresse, e noi col Tommaseo ammiriamo come i versi lirici dello Alighieri, antichi oltre mezzo migliajo d' anni, riescono più chiari assai che quelli di tanti *chiarissimi* autori viventi.

Riguardo ai concetti vuolsi ricordare ch' egli fu sempre antico e supremo cimento della lirica questo seguire tutti i meandri

di un sentimento, questo tradurre tutti i momenti d'un'anima appassionata: nè altra fu l'arte dei Provenzali, nè altro quel platonismo erotico dei nostri, di cui, come Dante nella *Vita nuova*, così anche il Petrarca nelle *Rime* ci porse esemplari non superabili. Per essi, com'ebbi già occasione di notare, la donna era l'ideale, l'artista era la povera creta che indiavasi in lei: donde la squisita gentilezza, ma insieme la sottigliezza impalpabile di quella poesia.[86]

Queste brevi osservazioni ad alcuni passi delle amorose rime di Dante valgono a spiegarci com'egli, scorgendo Beatrice non solo bellissima, ma incarnazione tipica del bello, fu tratto naturalmente a convertirla in forma ideale non solo di corporea ma di spirituale bellezza, onde tra le estasi dell'amante e la visione del poeta civile, tra le platoniche canzoni alla Beatrice terrena e gli inni teologici alla Beatrice celeste, tra la *Vita Nuova* insomma e la terza cantica della *Divina Commedia* esisterà grandissima correlazione.

Quella è il più gentile commento che l' Alighieri potesse fare delle amorose sue rime, questa la più energica espressione d' un amore purificato dalla morte, la prova più evidente che dal sepolcro di Beatrice si sprigionò per Dante fulgida e sorridente la vagheggiata immagine d' una bellezza eterna. Ecco - dice il Ginguenè - l' esempio unico forse del vantaggio che si può trarre in poesia dalla combinazione d' un personaggio allegorico con un essere reale. L' effetto melanconico ed affettuoso che quest' esempio produce avrebbe dovuto eccitare altri ad iimtarlo, se alcuna cosa non vi avesse d' inimitabile in ciò che una profonda sensibilità può sola dettare ad intelletto sublime. [87]



VIII.

La partita di Beatrice dalla terra giovò senza dubbio alla lirica di Dante, poichè - costretto a mutar l'inno d'amore nel lamento dell'elegia - egli non ebbe troppo a insistere col verso sopra lo stesso tema e rifriggere a lungo i medesimi concetti.

Ma le lugubri immagini di morte che - generate dall' intensità dell' affetto - già l' avevano turbato mentre l' adorata donna viveva ancora, appena questa fu calata sotterra, tanto in lui s'accrebbero da cagionargli inenarrabile angoscia.

L'impuro alito di violenti passioni tentò, ma indarno, svellere da quell'anima poderosa il pio ricordo del suo angiolo estinto.

Dopo aver per poco brancicato fra le tenebre in cui avealo avvolto l'improvvisa scomparsa di così vivo sole,

Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera,

Dante sentì farsi più salda in lui la rimembranza di quel celeste riso onde per tre interi lustri eragli piovuto inenarrabile gaudio, e la splendida figura di Beatrice trasumanata, quasi polare stella, gli sfavillò più candida nell'intelletto.

A questo proposito così esprimesi il Salvini: « Essendo Beatrice da questa a miglior vita passata, pieno il poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel bel riso gentile e nobile, e di quella sua, come si può credere, leggiadria e maestrevole rallegratura, la volle mettere in cielo, non sapendo trovare immagine, che in picciolo

rappresentasse più il grande, sembrandogli il riso di questa quì in terra uno splendore celeste, e lo splendore della gloria del paradiso, figurata sotto il nome di Beatrice, parendogli - siccome egli è - un riso di beatitudine . . . Ora se il grande ingegno di Dante, che fu grande innamorato e grande teologo altresì, non ha saputo come didipingere, o per dir meglio, adombrare la soavità della beata visione, e la luce e la maestà di quella gloria, che col riso di Beatrice da lui maravigliosamente amata, come non raccoglieremo noi essere il riso di bella donna una cosa fortemente innamorativa?»[88]

Per verità, analizzando la terza cantica della *Commedia*, niuno contenderà il primato della poetica bellezza a quegli squarci ove del sorridere di Beatrice si fa cenno speciale, perocchè se Dante in alcuna cosa mostrasi divino, certamente egli è tale nella dipintura di qnesta psichica corruscazione, rivelantesi da quegli

Occhi lucenti, gai e pien' d' amore.[89]

Qui gioverà notare che lo stesso Alighieri nella sua opera il *Convito* ci afferma gli occhi della sua donna significare le dimostrazioni della filosofia, ed il riso le sue persuasioni. Egli anzi aggiunge non poter quaggiù le operazioni dell' umano intelletto in altro consistere che nel mirare in quegli occhi ed in quel riso: in quello sguardo solamente acquistarsi l' umana perfezione e quindi la felicità. [90]

Le quali parole sono certo il più bel commento e la più sicura spiegazione dei molti luoghi del *Paradiso*, citati già al capitolo IV, risguardanti i fenomeni di sorriso e di bellezza, intorno ai quali non sarà superfluo insistere ancora brevemente, affine di dimostrare che, malgrado le allegorie a cui dà luogo ne' suoi diversi atteggiamenti, la Beatrice de' cieli ha con quella della terra vincolo strettissimo.

« Dante, come nota il Puccianti, profondo conoscitore delle intime ragioni dell' arte, vede che il suo verso perderebbe di efficacia se, appartandosi in tutto dal sen-

sibile concreto, si esercitasse solamente sul vero astratto e dottrinale, che di per sè non risponde all' intenzione dell' artista; e per questo nella figura di Beatrice, che è di tutto il poema il personaggio più ideale, non dimentica mai la donna vera, la leggiadra e virtuosa fiorentina, il cui amore lo nobilitò, giovinetto, di affetti e pensieri santi.

La Beatrice della *Commedia* serba quindi i lineamenti medesimi di quella della *Vita nuova*, sebbene più luminosi, più splendidi, più divini; la divina possanza di lei sul poeta si rivela, come sulla terra, specialmente negli occhi: ella gli fissa colà dove l' eterno splendore più vivido fiammeggia, e ne attinge valore a salir su traendo seco il poeta così veloce, che la folgore è più tarda; della bellezza di lei si accendono di mano in mano i pianeti pe' quali vanno peregrinando, e se ne fanno più lucenti. Quando parla delle alte cose del cielo, le arde nel viso un così vivido lume, che gli occhi del poeta non lo possono spesse volte

sostenere e vinti si abbassano. Ella ha negli occhi il paradiso, tanto che il poeta guardando in quelli crede alcuna volta toccare il fondo della grazia concessagli; il linguaggio di lei è un sorriso onde tutto il creato s' avviva, e la gloria del cielo al poeta si appresenta come un riso dell' universo. Quanto più si avvicina al termine d' ogni desio, più e più ella cresce di bellezza, e a tale perviene che a Dante mancano le immagini a rappresentarla, perocchè ella trasmodi cotanto di là da noi, che solo il suo Fattore può godersela intera. » [91]

Ecco la Beatrice di Dante. Donna sì, ma insieme tale da aver quasi meritato che l' intera e sostanziale beltà in lei s' incorporasse mentre viveva, e sciolta poi dall' involucro terreno si mostrasse - qual' era - quella *il cui bell' occhio tutto vede, lume che è tra il vero e l' intelletto, la celeste speranza de' beati.* Lo sguardo suo abbaglia, il sorriso è possanza celestiale dinanzi a cui vien meno ogni vigore del poeta; la voce è melodia che non ha nome quaggiù; il che Dante ripete;

come vedemmo, in cento maniere, variando la frase, sempre nobilissima e sublime, ma di troppo alto significato per rendere una immagine recisa e contornata.

E per la forza contemplativa che va crescendo di mano in mano che sale più alto, essa gli si manifesta sotto splendori sempre nuovi di celestiale beltà,

Che più s' accresce quanto più si sale. [92]

Il sublime, che nell' epopea Dantesca domina sovrano, riscontrasi qui rappresentato in modo meraviglioso mercè tale sorridente e sfolgorante avvenenza che cresce a gradi in Beatrice col suo progressivo avvicinarsi alla Bellezza prima ond' ella va sempre più largamente partecipando.

« Dans les transitions d'un cercle à l'autre, dice il Lamennais, le sourire et la physionomie de Beatrice déviennent de plus en plus radieux; changement graduel qui s' explique en ce sens qu'une gloire et une force toujours accrue sont le partage de l'in-

tellect humain adonnè à l'étude des choses divines. »[93]

Dante rafforzando ad ogni passo la vivacità e la forza dell' immagine conduce la bellezza della sua dolce guida a grado così eccelso che il lettore, arrivato appena al diciottesimo canto, non sa congetturare di quali più vivi concetti e di quali più alte espressioni possa servirsi per progredire negli aumenti di bellezza e di eterno sorriso ond' ella dovrà adornarsi agli occhi del poeta prima di giungere nel cielo supremo.

Pure egli li illumina con modi e colori e paragoni sempre nuovi, prova non dubbia della incredibile potenza di sua fantasia trascendente ogni misura.

Vero è che avendola il poeta incontrata, sin dal primo entrar nel Paradiso, adorna già di perfetta bellezza, non si sa più immaginare che cosa vogliano dire quei nuovi augumenti di beltà, aggiunti nell'ascendere la scala degli astri.

Quanto a me oso apertamente contrad-

dire al Cesari là dove accenna credere che la bellezza d' un volto possa ricevere infinito accrescimento, e che il medesimo possa essere delle parole, cioè che, per vario accozzamento di parti ne possa risultare un tutto sempre più bello, senza mai pervenire all' ultimo della bellezza. [94]

Secondo io penso,

come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte
Perchè a risponder la materia è sorda,

così anche l' ideale del bello e la sua espressione hanno un confine oltre il quale la mente umana, perchè *finita,* non si può spingere.

Se dunque ogni essere finito, quando esprime perfettamente il tipo suo immaginabile, ricusa ogni altro incremento, la forma ideale della donna avrà pure i limiti suoi, e perciò ove si trattasse di beltà figurativa, o comunque finita, le parole di Dante riescirebbero oscure, inintelligibili.

Per contro la Beatrice dell' Alighieri, secondo che venne osservato dalla signora Giulia Molino Colombino, sebbene ne' suoi versi vestita di forme muliebri, è non pur donna, ma quella divina virtù che rappresenta l' infinita armonia dell' ordine. Con tale accorgimento si evita l' assurdo, si tocca al sublime. Perocchè la ragione, lasciati i fantasmi e le idee individuali, e sorvolando nello interminato pelago dello infinito, sebbene nè anco la dentro non trovi più alcun concetto preciso e contornato che risponda a quella bellezza, la quale trasmoda ogni nostro pensiero, tuttavia si radica nell'idea dell'infinito, s' avvicina allo indeterminato, che senza essere alcun che di chiaro, non è il nulla, anzi è la prima ragione del tutto, e vince nella sua comprensione ogni determinato concepimento.

In quel crepuscolo dell' eterno dì l' anima si riposa parlando della illimitata bellezza di Beatrice, come vi si riposa ogni qual volta si ragiona degli attributi dell' essere assoluto.[95]

E tutto ciò quella mente straordinaria seppe ottenere col minimo dei mezzi, collo splendore d'un perpetuo *sorriso.*

Quest' atto umano tanto fuggevole e comune fu bensì adoperato sempre dai poeti per esprimere quella giocondità che deriva da una cosa qualsiasi riguardata nel momento di sua massima bellezza, onde vediamo ricorrere frequentissime ne' loro versi le frasi: *ride il cielo, ride la terra, ride il mare*, ecc. Niuno però riuscì come Dante a sublimarne così potentemente gli effetti, dedurne immagini così forti, incalzanti, inaspettate e trovar concetti a sì alto termine eccellenti da schiudere alla poesia sempre più nuovo e più vasto e più luminoso orizzonte.

Chi, ad esempio, non sente la grandiosità dell' espressione Dantesca, là dove a dare un' idea piena e magnifica del paradiso, esclama:

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo..?

E quale più ineffabile parvenza di quella luce che nell' atto del sorridere prorompe dal volto dell' eccelsa donna, e raggia inestinguibile nel sereno aspetto, accogliendo in una purità sublime tutta la ebrezza santa ond' è compresa l' anima beata? [96]

Il pensiero Dantesco va salendo nelle qualità di Beatrice al punto che l' intelletto nol può comprendere, e la memoria non può riflettere sopra sè stessa, malgrado l' intervento d' Iddio che nella contemplazione di lei gli va porgendo continuo aiuto. Perocchè a significare come la luce divina acuisca l' intelletto all' acquisto del sapere, Dante ne avverte che lo splendor di Dio, riverberato nel viso della sua dolce guida, gli rinforzava la vista e la rendeva capace di sopportarlo. [97]

Pure, mentre la virtù dell' occhio fisico - simbolico riflesso del veggente intelletto- in lui si affina, di pari passo quella virtuosa, che là nella elisia selva apparvegli sotto l'antica femminea forma, via via s' assottiglia, si rende diafana, incorporea e in

luce d' occhi ridenti, in armonia di voce lene lene si risolve.

Tali manifestazioni dell'anima, che sono le più gentili e le più pure del sensibile mondo, assumendo poi alla lor volta sempre maggior sincerità e trasparenza, giungono ad eguagliare per soavità e per fulgore

Quell' anima nel ciel che più si schiara
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fiso.

Par. XXI - 91. 92.

Queste meravigliose invenzioni onde s'abbellano i più ardui luoghi del poema sacro rendono specchiata imagine di colei che – quasi venuta da secoli lontani – passò sulla terra, miracolo di grazia e di bellezza.

I' non posso ritrar di tutte appieno;
Però che sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Inf. IV. 145 - 147.

D' altra parte, se – nel bagliore di quelle fantasiose metamorfosi immergendosi – l'in-

telletto rimane allucinato, chi tenterà col prosastico linguaggio svelarne la sapiente armonia ed il segreto magisterio?

Il nostro immaginar a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
Par. XXIV. 26. 27.

Ma, quando a noi piaccia osservare l'ultimo sforzo ond'è capace l'umana fantasia, basterà analizzare quella devota bellezza, che di cielo in cielo gradatamente acquista, là dove la visione è giunta al colmo ed il poeta sta per dar termine al suo divino lavoro.

Beatrice ha omai rapito l'Alighieri sino allo empireo nel cui abisso sconfinato brilla d'immensa luce Iddio sotto l'aspetto di luminosissimo punto, intorno a cui s'aggirano ben nove cerchi angelici. Ed ecco, come al primo rompere dell'alba in oriente cominciano a celarsi le stelle minori, poi, inoltrandosi l'aurora, via via si dileguano l'altre fino alla più splendente, così la luce prorompente dalla vicina e non ancora ve-

duta essenza divina fa disparire a poco a poco quei serafici trionfi, ond' egli, non avendo spettacolo giocondo da ammirare, e tratto da affetto per la sua celeste scorta, rivolge in lei gli sguardi. A pagina 41ª ho già riferite le terzine in cui il poeta ritrae questo supremo grado dell' allegra beltà di Beatrice, la quale, accogliendo nell'amorosa pupilla il vivo fiammeggiare di tutto il cosmo, appare corruscante d' ineffabile sorriso, beata contemplatrice nelle infinità della luce e dell' amore.

Esaurite tutte le forme e i paragoni più arditi e soavi che l' ispirato verso potesse dettargli per adornare le sembianze di quella angelica parvenza, fatta omai trascendentalmente bellissima, Dante suggella il suo inno di lode togliendo per misura di tanta beltà la stessa mente d' Iddio, poichè a Dio soltanto mercè la immensurabile possanza del suo comprendere è dato scorgere e godere quella bellezza ancor ella immensurabile.

Più luminoso esempio non si potrebbe addurre per dimostrare l'eccelso grado d'e-

levazione a cui può giungere l'umana affettività e quali profonde radici avesse gittato nell'animo di Dante l'amor suo per Beatrice! Dal confine di sì meravigliosa amplificazione sempre più ne dividono mari d'arcana luce, e sì miriamo attoniti la fantasia di quel divino, trascorrendo i cieli, adergersi sublime verso l'Infinito e nel suo grembo dileguarsi, pari ad immane aquila che - spiccato il volo dai gioghi superbi d'eccelsa montagna - batte instancabile l'ala e rapida s'asconde tra gli splendori del sole.



IX.

La soavità grandissima del tema ha l'animo mio così forte invescato da rendermi dolente che pari in me non sia al buon volere l' ingegno per trattarlo con maggior arte e sì scoprire appieno la sublimità di quell' etereo riso la cui dolcezza desta sospiri in tutti i cuori facili al culto del bello immortale.

Ond' è che dopo aver discorso intorno alle superbe metafore colle quali Dante ci esprime i vari e sempre nuovi aspetti di Beatrice sorridente, dopo aver tentato rin-

tracciare la genesi di quel lume indefettibile che raggia dal suo sguardo verecondo e di quel devoto gaudio che le balena in viso, piacemi dimostrare come in siffatte gentili manifestazioni di psichica letizia l' Alighieri rimanga tuttavia insuperabile esempio di straordinaria semplicità nei mezzi e di sapientissimo uso del poetico linguaggio.

E quì si presenterebbe spontanea alla mente una lunghissima serie di paralleli tra la donna celebrata dal sommo Fiorentino e quelle che furono oggetto d' amore, d' ammirazione, di lode agli altri più insigni poeti di tutti i tempi, se l' indole allegorica della Beatrice d' oltretomba non rendesse per buona parte inutile tale raffronto, essendo ammessibile senza uopo di prove che creatura tanto celeste avanzerà nei pregi estetici qual aggraziata forma possa vantar la terra. Il paragone deve per ciò restringersi alla mortale figlia di Folco, e da esso ne apparirà pur sempre - come ho detto - l' inarrivabile eccellenza del giovine Alighieri nelle descrizioni di sì pura bellezza.

Ed anzitutto gioverà premettere una osservazione.

Risultando la bellezza fisica dalla armonia delle diverse parti contemporaneamente vedute, non sarà mai speciale scopo della poesia, come lo è della pittura, la quale - come vedremo - ha appunto per oggetto la rappresentazione di quelle cose le cui parti coesistono.

Il poeta, costretto ad esporre gli elementi del bello fisico l'uno dopo l'altro, dee per questo assolutamente astenersi dal descriverlo. Come potremo infatti, dopo averne letta od udita la successiva descrizione, considerare insieme accolte le singole parti e formarne un tutto armonico nella mente? Come immaginarci l'effetto che esse ponno fare unite, ove la memoria non ce ne somministri un esempio nella natura vivente o nelle opere dell'arte? [98]

Or veggasi quanto il divino Alighieri fu in ciò

Maestro e donno di color che sanno!

Egli esaltò Beatrice - e in minor grado altre donne assai senza lunghe descrizioni di qualità e di atti femminili, sebbene anima così innamorata, ingegno tanto divino potesse certamente ingentilire il verso e infonderci tanta squisitezza di sentimento da vincere qual più soave cigno abbia prima o poi cantato d'amore.

Profondo conoscitore dell'animo umano comprese altresì che i particolari e gli epiteti dicono molto e rappresentano poco, che un atto, uno sguardo, una parola, descritti nella persona posta in movimento, valgono spesso più a significare il carattere della interiore beltà e bontà dell'animo che non le espressioni più piene, ma indeterminate di *buona, ottima, eccellente* o di qual altra più gagliarda ci somministri la lingua. [99]

Su tale proposito si osservi aver Dante superato lo stesso Omero; poichè, sebbene quest'ultimo mai non discenda anch'esso a descrivere particolarmente la venustà dei suoi personaggi, tuttavia abbonda negli epiteti che ad essa alludono, e così appren-

diamo che Nireo era bello, Achille ancor più bello, Elena dotata d'una beltà divina.

Non si può tuttavia negare che gli antichi poeti greci e latini mostrarono sapere che la bellezza corporale ben si ritrae colla parola dipingendola ne' suoi effetti o ne' suoi moti aggraziati. E quanto agli effetti, per non staccarmi dal divino Omero, che meglio d'ogni altro può stare a fianco dell'Alighieri, richiamisi alla memoria il luogo dell'Iliade ov' Elena compare in mezzo agli anziani di Troja. All'improvvisa vista di lei quei venerandi vegliardi si vanno l'un l'altro susurrando:

Οὐ νέμεσις, Τρῶας καὶ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς
Τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν.
Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.

Ἰλ. γ.

. . . . *In vero*
Biasmarsi i Teucri, né gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea . . .

(Trad. del Monti)

Che cosa può mai dare un'idea più viva della bellezza di questa donna, quanto il vedere la stessa senile e fredda età giudicarla degna cagione di una guerra così feroce e sanguinosa?

Volendo addurre altre prove ancora della efficacia che la poesia acquista ritraendo la bellezza corporale ne' suoi effetti, chi potrà, ad esempio, immaginare non bellissimo Faone quando Saffo confessa di perdere al solo vederlo l'uso della ragione e de' sensi? Chi non crederà vedere perfettissimo sembiante sentendo svegliarsi in sè stesso quegli effetti che la sola bellezza vale ad ispirare?

Se Ovidio ci svela le belle forme della sua Lesbia, non è già perchè ce ne descriva le membra a parte a parte, bensì perchè, suscitando in noi la voluttuosa ebrezza con cui egli le enumera, più viva ne desta in noi l'immagine.[100]

Vuolsi perciò concludere che ove il poeta riesca a dipingere il piacere, l'inclinazione, l'amore, l'entusiasmo di cui la bellezza è fonte, allora soltanto egli potrà vantarsi d'a-

vercela anche meglio del pittore rappresentata coi suoi più splendidi attrattivi.

Un altro mezzo con cui la poesia può emulare la pittura nella espressione della bellezza fisica consiste, come ho detto testè, nel convertirla in grazia, ossia in soavità di movimenti.

È questa una bellezza transitoria che si desidera veder ripetuta, e siccome – generalmente parlando – il nostro intelletto conserva più facilmente e con maggiore intensità la rimembranza d' un moto che quella d' una forma o d' un colore, ne seguirà che l' effetto provato dalla grazia è più forte di quello provato dalla bellezza.

A proposito della *grazia*, che è qualità esclusivamente propria degli oggetti naturali animati, così ce la descrisse il Tommaseo: . . . « Agile e riposata in ogni atto . . . penetra soavemente nell' anima a poco a poco . . . e nel raccoglimento dello spirito che la contempla apparisce più splendida, come lume di cielo. Un volgere di capo, un cenno lieve, un sorriso, un suon di voce

senza parola, uno sguardo, un silenzio sono i suoi atti, come un digradar di colori . . .; mille sensi in un suono, mille moti in un atto, mille ardori in un lampo. Dov'è grazia ivi è o sorgerà affetto.

Niente è comune in lei; tutto è eletto, ma al tempo stesso umile e semplice. La grazia è modesta, e nella passione più intensa serba del virginale; ilare si mostra, ma non allegra. » [101]

E della grazia l' Alighieri seppe giovarsi in grado eminentissimo; anzi io non dubito asserire che solo mercè la magistrale e persistente dipintura del bello in movimento egli riuscì a rappresentarci Beatrice quale il pensiero la vagheggia, cioè tipo inarrivabile di fantastica bellezza.

Già m'avvenne di notare come la stessa terrena Beatrice, più che mondana realtà, fu per Dante fantasma celestiale, ond'egli – senza mai ritrarci la bellezza dei lineamenti – si tiene pago di descrivere ad uno ad uno i meravigliosi effetti che questa produce in lui e in chiunque la riguardi,

Ma più che gli effetti prodotti dalla semplice vista di sì splendide forme, il poeta esprime quelli che risultano dai gentili atteggiamenti e dalle aggraziate sue movenze, per cui noi vediamo nelle *liriche* Dantesche gli abitanti della terra - come nella *Commedia* gli spiriti del paradiso - commuoversi ad un giro di pupilla, ad un saluto, ad uno sguardo, ad un sorriso di quella divina creatura.

Ell' è negli atti suoi tanto gentile
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Oh, come l' anima s' effonde in queste care reminiscenze! Quì non è il poeta che si fida ai sensi riposti delle sue rime; è il cuore che s' espande, è l' ingegno abbandonato a tutta la poetica ispirazione, creatrice di suoni divini, pari a quelli onde va ricca la cantica dei cieli. Simile alle antiche divinità celate dietro la grande cortina del santuario, nel canzoniere di Dante Beatrice non appare, ma senti continua la

sua presenza, e in te ne avverti il fascino misterioso.

Però l'essenza fondamentale della *grazia* di Beatrice - viva o morta questa si riguardi - consiste onninamente in quel perpetuo sorriso che - dopo aver fatta pregustare l'eterna beatitudine ai dolorosi figli del mondo, ricompare sfolgorante tra le sfere per maggior gaudio degli spiriti immortali.

Esso - come ho di volo accennato altrove - costituisce il carattere più saliente della Bellezza ideale in terra, l'atto suo più semplice ed etereo per cui sfavilla di maggior luce in cielo.

Una pacata inenarrabile letizia che per gli occhi dall'anima trabocca, un'espressione d'angelico contento diffusa sul volto di donna vereconda, innanzi a cui gli umani gridano al miracolo, tale - secondo Dante - è il sorriso di Beatrice quaggiù.

Ma questo sorriso istesso, contemplato nell'empireo divino, ove l'amata donna rifulge trasfigurata dall'estro audace della

più superba fantasia creata, è raggio che erompe - riverbero d' Iddio - dalle pupille sante di mistica bellezza al terzo giro dell' anime gloriose e rende manifesti gli splendori dell' universo all' intelletto dell' estatico poeta.



X.

Ora si vegga come, per ciò che spetta all' espressione della bellezza femminile in genere e del sorriso in ispecie, sieno rimasti inferiori a Dante quei poeti che pure dai più arcigni critici ottennero lodi entusiaste per ardenza d' immaginativa e per artistico magisterio nella dipintura di estetiche forme.

Ma come oserò io dare principio a tali raffronti, se il primo - da cui per seguire l' ordine dei tempi mi è forza incominciare - ci dee subito rendere dimostrata l' inferiorità dello stesso Petrarca?

A Dante l'amore sfavillò come astro di pace, al Petrarca formò il tormento di tutta la vita; quegli purificò il suo ideale nella fede, questi ebbe a pentirsi dell'erotica sua passione; Laura, rappresentando in sè i diversi momenti psicologici del suo poeta, va sempre più umanizzandosi nel *canzoniere* e - strano a dirsi! - essa è per noi più donna nella seconda parte che nella prima; Beatrice invece va sempre più staccandosi da tutto ciò che sa di terreno, a misura che passa dalla *Vita nuova* al *Purgatorio* e dal Purgatorio al *Paradiso;* essa è veramente l'*ideale più comprensivo e più profondo che nel medio evo l' arte abbia prodotto.*[102] Dante e Petrarca adunque s'ispirarono entrambi ad un essere reale, ma ciò che in Dante è sentimento diviene plastico nel Petrarca; quegli adora la donna come idea, questi siccome forma; per l' uno la bellezza è simbolo del vero, per l' altro è l' espressione del sensibile perfetto.

Di qui consegue che nel canzoniere petrarchesco la natura esteriore è di con-

tinuo ritratta perchè col suo sorriso aggiunga grazia alla bella Avignonese, mentre in quello dell' Alighieri quasi tutta scomparisce. La gloriosissima figlia di Folco non há duopo di contorni. Passando sulla terra, beltà da questa non riceve, bensì ne dona; alla sua splendidissima figura è degno campo l' infinito.

Usando d' una frase felicissima del De-Sanctis, dico che *Dante alzò Beatrice nell' universo, del quale si fece la coscienza e la voce; il Petrarca calò tutto l' universo in Laura e fece di lei e di sè il proprio mondo.* [103]

Nessuno quindi potrà contendermi che tra l' Alighieri, il quale solo ha cura dell' interiore bellezza di Beatrice corruscante nel sorriso, ed il Petrarca, il quale si accontenta di ritrarre le esteriorità della sua Laura, scorgesi nel primo un' assoluta preponderanza di ideale trascendente.

È indubitabile che il Petrarca meglio d' ogni altro seppe ritrarre il sentimento del vuoto che l' erotica passione genera nei cuori; niuno seppe al pari di lui toccare il

più alto segno dell' arte rispetto alla varietà inesauribile delle forme, alla freschezza della lingua, alla elegante melodia del verso, ma è pur vero che in questa sua Laura si scorge alcun lato convenzionale.

Ella ci si presenta come modello di donna in cui l'estetica corruscazione non parte dall' anima, bensì dal corpo; onde risulta un tipo pittorico più che poetico, certo meno nobile che quello di Beatrice, in cui le membra acquistano splendore dall' intima luce che in lei balena e fa la carne trasparente.

La maggiore spiritualità di Beatrice, ingenerando più eccelsa spiritualità d' immagini, ne spiega chiaramente perchè l'Alighieri si appaghi di rappresentarci la meravigliosa sua donna negli effetti d' un semplice sorriso, ed il Petrarca invece si estenda in minute descrizioni di Laura, enumerandone le singole bellezze fisiche e morali, pur ritraendo nel tempo istesso gli infiniti sentimenti che ogni dì l' amore in lui suscita e distrugge.

Questo sorriso adunque che nella figlia

di Folco è simbolo di psichica letizia, anzi bellezza prima d'un ideale perfettissimo di donna, in Laura diverrà elemento di grazia corporale. Dante se ne giovò come mezzo potentissimo ad esprimere l'immacolata serenità d'un'anima ch'egli adorava, Petrarca se ne valse come d'un accessorio artistico che alle esteriori forme della bella Avignonese crescesse grazia e leggiadria.

Chi osservi le opere dei poeti d'ogni tempo deve necessariamente ammettere che l'indole speciale del sorriso di Beatrice, quale ci fu tramandato da Dante nel suo *Canzoniere*, rimane tuttavia esempio unico nella storia della lirica amorosa di tutti i popoli, prova eloquente della distanza che separa Beatrice dagli altri svariatissimi tipi di bellezza femminile che mente di poeta abbia saputo immaginare.

La Griselda del Boccaccio, l'Alcina dell'Ariosto, l'Eleonora del Tasso, la Giulietta del Shakespeare, l'Eva del Milton, l'Ines del Camoens, la Chiara del Goethe, la Rebecca di Gualtier Scott, la Lucia del Manzo-

ni, la Nerina del Leopardi e tante altre creature di angelica bellezza, ma nondimeno naturalissime, tutte hanno comune con Laura l' indole del sorriso.

Che se la bella Avignonese e - in minor grado - tutte le altre donne celebrate dai massimi poeti offrono alcuni punti di contatto colla Beatrice Portinari, questo vuolsi attribuire all' uso ch' essi fecero talvolta dell' artifizio continuo in Dante di rappresentare la bellezza non nella sua immobilità pittorica, bensì nei mirabili effetti ond' è cagione cogli aggraziati movimenti.

Zelantissimo delle platoniche dottrine,

Quel sì gentil d' amor mastro profondo
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti

fe' anch' egli - come Dante - derivare il primo moto dell' amore dalla bellezza, la quale per gli occhi si schiude l' adito all'anima e le impenna l' ali onde s' innalza al cielo.

« I due poeti toscani - assevera il De-

Sanctis - mirano a questo, che il lettore non s' arresti alla immaginazione, ma la oltrepassi, rimanendo come dolcemente naufragato in un vago indefinito. Vi ha nella bellezza corporale un certo non so che, visibile, ma intangibile, che sta nel corpo e appare come un di là del corpo, senza contorni nè determinazioni, d' una natura così eterea e vaporosa che ci dà una prossima immagine dell' anima: la quale vista opera sulla immaginazione in modo che il corpo ti si spoglia innanzi di ogni parte terrea e greve, divenuto spirituale, voglio dire, simile ad un fantasma, ad un' ombra. Tal è la luce serena dell' occhio, la dolcezza del guardare, della parola o del riso, il foco amoroso del sospiro, lo svolazzar delle chiome, la leggerezza o la maestà dell' incesso, questo o quello atteggiarsi della persona, che sono - per dir così - suoni musicali, non ancora parole . . . . ond' è che l' impressione presso il lettore rimane indeterminata . . . » [104]

Epperò anche Laura ci si presenta come

donna gloriosamente trasfigurata; il poeta ha cura speciale di porre in evidenza la soavità d' ogni suo atteggiamento, e fin da principio ne avverte che

In lui movendo de' begli occhi i rai
Cria d' amor pensieri, atti e parole.
Son. VIII.

Quand' ella da alcun luogo si allontana, s' oscura il cielo e insorgono le procelle:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.
Son. XXVI.

Egli stesso ne confessa che alla presenza di lei non può nè parlare, nè piangere, nè sospirare; in una delle più stupende sue canzoni apertamente dichiara che rimirandola negli occhi è tratto verso i cieli:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostri occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce.

. . . .

Vaghe faville, angeliche, beatrici
De la mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
E sol ivi con voi rimansi Amore.

. . . .

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canz. VII.

Nel quale ultimo concetto è palese analogia colle parole della *Vita nuova*: « Chi avesse voluto conoscere amore, far lo potea mirando il tremore degli occhi miei. » 105

Come all'arrivo di Beatrice, così al giungere di madonna Laura, come per incanto,

Il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Son. CXL.

Nelle pupille sue brilla pure un sorriso che gli è fonte di beatitudine.

I' non poria già mai
Immaginar, non che narrar, gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

Canz. VIII.

E altrove, rivolgendosi estatico a que' luoghi ove la vide :

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso!

Così carco d' oblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l' immagine vera,
Che dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando ?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.

Canz. XI.

O parli, o rida, o guardi, o segga, o cammini, Laura è sempre cosa sovrumana ed incredibile; le sue virtù, le sue bellezze, le sue grazie non hanno esempio che nel cielo.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei già mai non vide,
Come soavemente ella li gira.

Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira;
E come dolce parla e dolce ride.

Son. CVIII.

Il folgorar di sue pupille è tanto che, guardandole, sentesi morire:

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi e folgorar da lunge,
Poi s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
Ch' io nol so ripensar, non che ridire;
Ché nè ingegno nè lingua al vero aggiunge.

Son. CLXVI.

Il portamento, gli sguardi, gli atti, le parole di sì vaga creatura lo rapiscono in estasi dolcissima; invita perciò Amore affinché riguardi anch' esso

Gli occhi sereni e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di maraviglia,
E la fronte e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il sole.

Son. CXLVIII.

Il Petrarca che nelle sue liriche ha tanti concetti analoghi a quelli di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoja, sebbene assai più cautamente, riproduce eziandio idee, frasi e bellezze Dantesche; anzi molte volte l' imitazione appare evidentissima, come quando ne apprende che chiunque vedrà la sua Laura dovrà confessare non potersi mai abbastanza lodare, che la bellezza di lei è gloria di Natura e però non v' ha donna a cui si possa pareggiare, che le donne desiderose d' acquistare virtù debbono fissar negli occhi il suo tesoro:

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegare in carte.

Son. CCIII.

Ma fra quanti passi si potrebbero addurre per dimostrare che i migliori luoghi del canzoniere Petrarchesco sono quelli in cui l'autore, a imitazione di Dante, descrive le bellezze di Laura in movimento, nessuno certo può stare a fronte del sonetto che, seb-

bene notissimo, amo registrare, perchè in ogni sua parte meravigliosamente bello:

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subito arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Son. LXI.

Del resto io non finirei più se qui volessi addurre tutti i luoghi che di questa specie si riscontrano nel canzoniere petrarchesco. Chi-

unque ne abbia famigliare la lettura potrà facilmente richiamarli alla memoria, e ben dovrà concludere che Laura, fra le creature del medio evo, è un esemplare di tutte perfezioni.

Pure, ad onta di tutto ciò, vero sacrilegio mi parrebbe eguagliarla a Beatrice. [106]

Ma tralasciando di considerare fino a qual punto il sommo poeta d'Arezzo seppe a Dante avvicinarsi nell' espressione della bellezza femminile, appena accennerò che anche il Boccaccio, primo tra i prosatori e terzo fra i poeti trecentisti, trasse dall'amore ispirazione al canto, ma considerandolo in tutta la sua passione sensitiva, onde il sorriso della sua Fiammetta non è che ornamento di corporale bellezza e fomite al culto della Venere terrestre. Quant'è lontana Beatrice dall' assomigliare a Laura, altrettanto - anzi molto più ancora - questa sta sopra per dignità alla vezzosa napoletana del Certaldese,

La pudica d' altrui sposa a lui cara,

Passerò quindi subito all' Ariosto, invitando il cortese lettore a leggere il brano dell' *Orlando furioso*, in cui, descrive la fata Alcina.

Tutto ciò che ci piace del ritratto di questa è *grazia*, non *mera bellezza*.

L' effetto che, ad esempio, producono in noi gli occhi di lei non nasce già perchè siano neri e scintillanti, ma bensì perchè

Pietosi a riguardar, a muover parchi,

e Amore vi si annida e scocca da essi le sue saette.

La sua bocca ci infiamma, non perchè due labbra di cinabro racchiudono due file d' elettissime perle, ma perchè

Quindi escon le soavi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

VII. 13.

Si può adunque concludere che con due

stanze sole in cui avesse raccolti questi pochi tratti di seducente grazia, l' Ariosto avrebbe ottenuto maggior effetto che non con tutte quelle cinque in cui ha freddamente stemperata la minuta descrizione delle bellezze d' Alcina. [107]

Del resto, più ci scostiamo da Beatrice, più l' ideale della bellezza s' intride del fango terreno, ed il sorriso - sublime manifestazione d' intima letizia immacolata - cangiasi in quella di sensuale ebrezza.

Tale infatti ci appare nei massimi poeti del cinquecento, compreso il Tasso, il quale, imbevuto dello spirito religioso ridestatosi in Italia dopo il pagano libertinaggio dei primi cinquant' anni, avrebbe dovuto compiere e trattare con maggiore spiritualità l' erotica passione.

Pur sorvolando sulla bella Armida, [108] la maliarda allettatrice del cavalier Rinaldo, che il poeta ci raffigura mentre:

Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo,

nelle pupille di Leonora istessa ha sua stanza l'*Eros* di Tibullo e vi traluce irrequieta la lusinga sensuale.

O chi mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti e lampeggiar il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi
Non rimarria conquiso ? [109]

Nè altrimenti succede nella poesia delle altre più civili nazioni Europee.

Tommaso Moore, che dall' Alighieri trasse l' ispirazione e i colori per descrivere i cieli, molto si compiacque egli stesso della dipintura di fanciulle destinate ai terreni godimenti.

Tale, ad esempio, ci si presenta Normaal, divina luce dell' harem di Ichanguir, figlio glorioso d' Achar, cui

la dolcezza
Del nascente sorriso
È premio invidiato ai suoi sospiri.
. . . .

Mai da petto mortal più dilatate
Ali aprì la letizia! . . . .
Era vita il suo riso; . . . . .
Ma se più nelle guancie o sulle labbra
O negli occhi raggiasse, indarno avrebbe
Meditato lo sguardo ed il pensiero.

Però - qualunque sia il grado di purità cui i massimi poeti seppero dopo Dante elevarsi nell' espressione della bellezza - tutti ne ricercarono la misteriosa origine nello splendore che prorompe dagli occhi della donna amata e nel sorriso che l' accompagna.

E tale sistema fu seguito anche più scrupolosamente ogni qualvolta si trattò di esprimere il bello immortale.

Nei poemetti del Moore, già citato, sfavillano di luce continua e abbagliante le pupille de' celesti. Negli *amori degli angioli,* ad esempio, così è descritto il serafino Zaraph:

. . . . Giammai non arse
Petto celeste di più santo foco,

Né con tumulto di più caldi affetti,
Né con ansia maggiore, o con più vivo
Ardor di desiderio a Dio si volse.

. . . .

Se dal volto talor dell' Uno e Trino
Raggiava un lampo che vincea la forza
De' cherubici sguardi, e, non possenti,
A soffrirne l' acume, i serafini
Faceano alle pupille un vel dell' ali,
Egli sol con immoto occhio affisava
L' abbagliante splendore e tanto ambìa
Contemplando adorar, che tutta avrebbe
Tutta consunta la virtú visiva
Anzi che non gioir di quell' aspetto. [111]

Così nel *Paradiso Perduto* del Milton e nella *Messiade* di Klopstock sempre sorride

Da luminosa lontananza Iddio.

Shakespeare, il quale meglio d' ogni altro può al divino nostro poeta paragonarsi per gagliarda fantasia e per sublimità di immagini, nel lagrimevole dramma su Giulietta e Romeo fece una viva pittura dell'a-

more e della sua sorte infelice quaggiù, ove questo tenero fiore dell' umana vita nasce sotto cielo troppo inclemente. [112]

Non v'ha dubbio che per quanto riguarda il modo di intendere la passione, tra il poeta Inglese e il nostro intercede un abisso. [113] Pure in Giulietta parmi riscontrare lo sguardo verecondo e il scintillante riso della terrena Beatrice. Anch' ella *ricca di virtù, primo tesoro di natura, morendo, coprirà di lutto il mondo;* anch' ella - dove appare - sfolgoreggia come sole; anche le sue pupille brillano in fronte a lei siccome astri in cielo.

Che veggo ? esclama Romeo, entrando a notte fonda nel giardino dei Capuleti. *Qual luce irraggia da quel verone ? Ah ! l' Oriente è quello, e Giulietta n' è il sole. Oh, sì; se quelle luci fossero nel cielo, gli augelli, ingannati dal chiarore che sen diparte, canterebbero per tutta la notte, credendo salutar l' Aurora.* [114]

E altrove : *Oh, parla di nuovo, bell' angelo, parla un' altra volta ! Nella altezza in*

cui ti discerno, tu mi appari raggiante come un celeste messaggero, che agli occhi dei genuflessi mortali sfolgora un istante e poi scompare. [115]

Fausto, nella tragedia del Goethe, parlando a Margherita,

Il tipo d' ogni bella in carne ed ossa,

le mormora ai dì felici:

. . . . . Negli occhi tuoi
L' occhio mio non si specchia ? [116]

E poi che i disinganni gli hanno prostrato l' animo a terra e tutta gli svelarono la vanità dei gaudi mondani, ancora le rammenta i giorni belli, prorompendo in quella esclamazione piena di soavissimo rimpianto:

. . . . . E pur solevi
Aprirmi il paradiso
Col tuo sguardo d' amor, col tuo sorriso! [117]

Ma a che vo io moltiplicando esempi in

prova di ciò che la semplice lettura dei più celebrati poeti è sufficiente a dimostrare?

Veggasi piuttosto - prima di dar termine a questo *studio* - come il sorriso di Beatrice Portinari, fiamma eccitatrice del genio di Dante, si trasfuse ancora nelle opere attinenti alla terza ed alla quarta delle arti gentili.



XI.

A quel modo che - secondo ebbi a dimostrare - compiuta non può dirsi una bellezza descritta nella immobile regolarità d'ogni sua linea, così nella pittura e nella scoltura il bello non consiste tutto soltanto nei colori e nella effigie, e non risulta dalla sola proporzione e corrispondenza di tutte le membra e di tutti i colori. Infatti sebbene l'unificazione del molteplice sia condizione necessaria alla bellezza, pure, chi dicesse, per esempio, che quella celeste leggiadria onde sono decorate le Vergini

del Sanzio e le figure del Canova risulta unicamente dalle proporzioni quantitative del volto o della persona immaginata dal pittore o dallo scultore farebbe ridere gli artisti, i quali sanno che cosa sia *espressione*.

« Le proporzioni, scrisse il Gioberti, si richieggono certo a fare un bel viso; ma non costituiscono la parte più squisita, difficile, recondita del bello, non son la radice di quella bellezza spirituale, di quella grazia incomparabile che non si può esprimere con parole, non insegnar colle regole e che fa la meraviglia del mondo e spesso la disperazione degli artefici più famosi, di quella luce che riverbera dall'animo e sulla faccia si diffonde, rendendo in certo modo materiale e visibile ciò che direttamente vedere e sentire non si può.

L'espressione risulta sovratutto dall' occhio e dalla voce.

Nell'occhio, come in suo centro e prediletto domicilio alberga l'animo, il quale sedendovi a specchio delle cose esteriori, contemplandole e riflettendole in se mede-

simo, vi fa un mirabile componimento del materiale e dell'incorporeo, mediante la luce. La vivacità e il brio della pupilla concorrono a formare la grazia e la leggiadria del riso, altra manifestazione sensata dello spirito nel volto umano, e prerogativa dell'uomo, già stato definito *animale risibile* da qualche antico filosofo. Il riso, che é come il moto e il gesto del sembiante, armonizza naturalmente collo sguardo, che è quasi il lume onde i lineamenti si rischiarano ed appariscono; e quindi fu chiamato elegantemente dal Firenzuola: *splendor dell'anima*, come l'occhio è detto dall'Alberti *specchio dell'anima*. »[118]

E in questa psichica espressione avente sede nella fisonomia, sopra gli altri pittori si è distinto Raffaello.

Cimabue, sorto nell'infanzia dell'arte italiana, dipingeva secondo lo stile dei Bisantini madonne stecchite, di dimensioni gigantesche; Giotto, che sembra dover quasi nulla al suo maestro, lasciò invece madonne che portano già l'impronta d'una soavità me-

lanconica; cogli occhi lunghi, quasi appena aperti, ricordano ancora le madonne bisantine, ma è già loro tratto caratteristico un sorriso improntato di tristezza.

Il Perugino poi e Raffaello suo scolaro si compiacquero entrambi di quanto è celestiale nella epopea di Dante, dipintori in particolar modo del suo Paradiso, onde le le bocche delle loro Vergini hanno tutte come Beatrice, un lieve movimento di riso per denotare l'amore e l'innocenza della giovinezza.

Nè possiamo soscriverci al Menge che trova ciò discorde dalla vera bellezza; [119] perocchè, quando ciò pur fosse, la vera bellezza morale non sempre si accorda colla perfezione della bellezza corporea, a quella guisa che il piacere estetico ingenerato dal bello è sempre, come si suol dire, in ragione inversa del diletto sensuale che talvolta lo accompagna; così che - p. es. - l'amor platonico che mira unicamente al Bello non si accorda coll'amor carnale che ha l'occhio alla voluttà; onde i mitografi

greci per esprimere questo divario fecero l'uno figliuolo della celeste Venere, l'altro della terrestre, e a quello le cose venuste, a questo le veneree attribuivano.

Composti di corpo e d' anima, nota il Prof. Arboit, siamo attratti da ciò che piace sensibilmente agli occhi e al cuore. [120] E poichè di leggieri ci lasciamo vincere dal sentimento più che della ragione, nell'arte molti preferiranno, perchè meglio accessibile alla fantasia la Laura del Petrarca, la Francesca da Rimini, l'Ofelia di Shakespeare, la Margherita del Goethe alla Beatrice del Paradiso; e a quest' ultima anteporranno la Beatrice della *Vita nuova*, di bellezza meno assoluta e quindi più umanamente interessante.

Dal libro del Grimm intorno a Michelangiolo si apprende che Leonardo da Vinci a Firenze ottenne il suo maggior trionfo col ritratto di Monna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, opera la quale supera tutto quanto l'arte produsse in questo genere. Francesco I acquistò quel quadro, il quale trovasi tuttora nella galleria del Louvre,

Nella stessa guisa che la Madonna Sistina rappresenta tutta la purezza della verginità, scorgiamo nella Monna Lisa la più bella donna mondana, senza esaltazione, ... con uno sguardo, con un sorriso, con una dolce soddisfazione di sè stessa, che attraggono e fissano in modo irresistibile lo sguardo. Si direbbe che in quella figura si concentra tutto quanto può far palpitare un cuore, congiunto ad un sentimento di ogni benessere e di assoluta felicità. [121]

Da tutto ciò si rileva che *l' ideale metafisico* non è la stessa cosa del *Bello attraente*.

Certo è che i pittori più grandi trassero l' idea delle immagini divine da figure umane, e sovente troppo palpabili.

Frine, secondo Ateneo, fu il vero modello della Venere Gnidia di Prassitele e della Anadiomene di Apelle. Giovanna d'Aragona e altre diedero a Raffaello le sue Madonne.

Anzi il Méry, in una storia degli amori tra Raffaello e la Fornarina, fa dire all' Urbinate:

Serais-je peintre si j' étais sans amour?

Non.....; j' aime une jeune fille que le ciel a creée tout exprés pour moi. C' est une étoile divine détachée du ciel; c' est la femme que j' ai longtemps rêvée et que je ne pouvais trouver sur le sol italien; c'est la femme blonde qui m' était necessaire pour peindre Psyché, Hélène, Galatée;... elle m'est apparue dans tout l' éclat rayonnant de sa merveilleuse beautè. Le soleil jouait dans sa chevelure d' or fluide, ses yeux avaient des regards célestes, et elle passait avec une grâce tout olympienne, . . . avec ses beaux cheveux tout couverts de reflets miroitants comme des rayons, avec sa bouche mutine et rieuse . . . [122]

Vero è che, se per le figure umane la natura ha modelli abbastanza, per le divine l' artefice ha bisogno di quella *certa idea* che a Raffaello istesso, in mancanza di belle donne da copiare nasceva talora nell' animo, e che forse più della Fornarina valse alla creazione delle sue celebri Madonne, tutte spiranti quella ideale bellezza per cui la pittura si sforza appunto di dare a figure

umane la espressione d'un affetto divino.

Il primo dei Caracci, dice il Lanzi, temea l'ideale come uno scoglio, ove tanti de' suoi contemporanei aveano rotto; e però cercava in tutto la natura e d'ogni linea chiedea ragione a sè stesso; ma siffatto ideale sarà pur sempre inevitabile nella rappresentazione della Divinità, dei Santi, e in tutto quello che è celeste. [123]

D'altronde il vero ideale, astrattamente parlando, non è che il tipo intellettuale in quanto predomina nel fantastico e vi risplende nella sua purezza, senza che il sensibile da cui è accompagnato menomamente lo offuschi.

Ma, trasportato dalle inarrivabili altezze entro i limiti dell'arte, questo *ideale* per natura sua si trasmuta in *espressione*, la quale, consistendo nel dare l'opportuno risalto al sensibile senza nuocere al primato dell'intelligibile, fu sempre, come già ho detto, magisterio sovrano e difficilissimo ai poeti ed agli artisti, tra cui niuno lo possedette in sì alto grado come Dante e Raffaello.

E Dante deve in gran parte a Beatrice questo primato.

Per essa egli sollevò all' apice della delicatezza e delle perfezioni le lodi che da un sommo affetto ponno darsi a donna vivente.

Egli ce la dipinge con colori di tanta vivezza e soavità da vincer quelli coi quali l' Angelico, il Correggio e Raffaello ritraevano gli spiriti beati, tanta fragranza di cielo ovunque tramanda nei canti del Paradiso dove la donna divina appare, favella ed opera.

Mentre gli altri poeti per encomiare le donne del loro cuore dominatrici, spaziarono sino agli ultimi confini della immaginazione, e coi più vaghi colori ne abbellirono i ritratti, Dante passa non solo i termini d' ogni fantasia, ma quelli ancora della limitata ragione, e pone il seggio della sua donna colà dove i contorni suoi si perdono nei campi della infinita bellezza non più concepibile da mente creata. [124]

E poichè la soavità con cui ne parla è così grande ed appassionata che l' anima

del lettore è portata là dove per natura e per arte non può e non dee lungamente restare, egli non trascura le sagge regole del chiaro - scuro dalle quali il *pittor muto,* quanto il *canoro* - come il Tasso chiama l'artista di colori e di di versi - ritraggono riposo e varietà.

Infatti la sua poesia assume sempre atti diversi, e colla dignità e severità va preparando nel lettore il senso degli atti di poesia ridenti e leggiadri che seguiranno.

E ciò è altresì bell'arte poetica e vera, perchè secondo natura, la quale nelle sue più belle opere non produce ogni parte bellissima, ma con saggio compartimento frappone l'ombra alla luce e suscita i contrasti.

Se dunque l'Alighieri, colla sua mente capace delle più ardite visioni, seppe significare col linguaggio le umane forme vive e palpitanti a noi dinanzi, chi dubiterà che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia s'ispirassero?

Come la Divina Commedia per Beatrice

diventa la più sublime fra le opere divinamente ispirate, così per Beatrice essa diventa la scorta più secura del pittore e dello scultore, fonte inesausta delle più recondite e squisite bellezze.

Non voglio già inferirne che senza il poema dell' Alighieri non avremmo avuto Michelangelo, Leonardo, Raffaello; ma certo, come il Gioberti osserva, sarebbe mancata qualcosa alla loro perfezione, come senza il canzoniere del Petrarca non avremmo forse tutte quelle graziose figure di fanciulle e di donne che spirano nei dipinti fiorentini fin dal secolo decimoquinto e nei marmi di Donatello.

Che se il Michelangiolo tutto intese a colorire i terrori d' Averno e i pianti della gente maledetta, il divin Sanzio preferì il culto delle vaghezze e delle delicatezze del bello, e ritrarre la luce dolce e serena delle eteree regioni, e il viso virginale di Beatrice, splendido come sole, e il raggiar degli eletti e le infinite meraviglie del cristiano eliso, onde le sue dipinture sono il com-

mento materiale e visibile della terza cantica Dantesca. Valga per tutte la sua splendidissima Madonna di Dresda, verace sintesi delle bellezze ideate da quel divino ingegno e di cui si può ripetere con Dante:

S' io avessi in dir tanta dovizia
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Par. XXXI. 136-138.



XII.

Benigno lettore! Il nostro compito é finito; anzi già ne varcammo quasi inconsciamente i limiti prefissi.

L' epopea Dantesca - simile alla meravigliosa indica pianta dell' *asvatta* che cogli innumerevoli rampolli potrebbe ombreggiare tutta la terra - da qualunque lato si riguardi, appare suscettibile d' interminabili commenti, onde l' appassionato suo cultore, che riscontra in essa sempre nuova materia d' ispirazione, a mala pena si induce ad interrompere il corso delle proprie ricerche.

E però la mistica Beatrice, che ci rapì con Dante per lo sconfinato mare dell'essere, ben ne potrebbe spingere ancora oltre pei campi dell'arte figurativa a ricercarvi le molte tracce qua e là disseminate di sua tipica bellezza, se tempo non fosse ormai di por mente alla impotenza mia e quindi desistere dall' inseguire una bellezza la quale sempre mi fugge innanzi come splendido miraggio;

Chè gareggiando colla fantasia
Lo stile è vinto al paragon dell' ale,
E suona all' intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale. [125]

Solo - a mô di conclusione - piacemi far invito a chi m' avesse fin qui seguitato a considerare come nella celeste Beatrice vi sia tanta bellezza artistica e tanta idealità, quanta a mente umana, è dato di pensare e di ritrarre.

Ben può adunque la mente fingersene un fantasma; ma questo - sebbene splendidissimo - sarà sempre inadeguato al tipo

divino che vorrebbe rappresentare,

Ma il lampo di quei rai, ma quel sorriso
Nè Milton ritrarria, nè Raffaello. [126]

Dante adorò viva Beatrice, come immagine di cielo, morta ne fece il compendio del Paradiso, lo specchio dove quello si riflette ne' suoi mutamenti, il Bello che si confonde *nell' alta luce che da sè è vera.* [127]

In tal modo l' Alighieri ci mostrò in sè stesso come d' alti sensi e di nobili affetti sia eccitatrice la vereconda bellezza della donna, quando le grazie che adornano la persona che passa e non dura, siano come un vivo fulgore della innocente purità del l' anima immortale.

Ai tempi nostri specialmente in cui - come nota il Buccellati - tanti giovani ingegni si tuffano nella morta gora, facendo ritorno con inferma fantasia a quell' amore ellenico volgare che trae origine solo dai sensi e dalla età selvaggia,[128] molto giova richiamare gli intelletti fuorviati al vergine concetto della Bellezza, da cui l' erotica

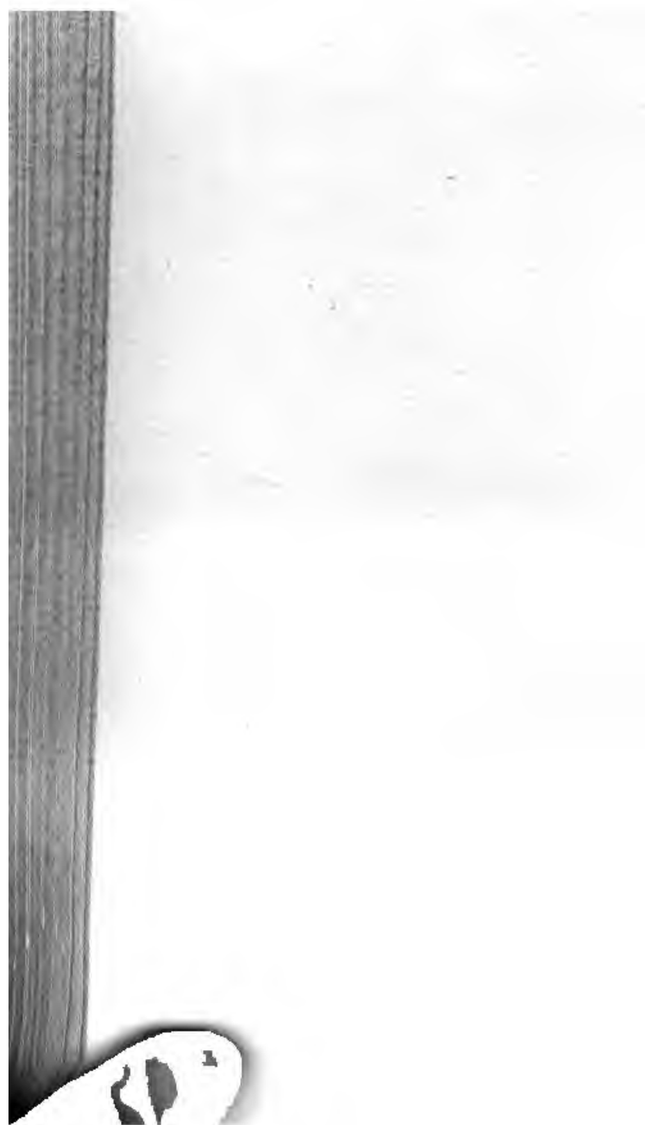
passione deriva l' essere suo. E a tanto si giungerà rammentando col Daneo che *la Bellezza, sorella del Vero e del Buòno, vendica il Buono e il Vero oltraggiati, e niega il suo immortale sorriso a quelle opere d' arte che fuorviano la mente, guastano l' immaginazione e viziano il cuore.* [129]

E poichè in arte, se manca il Vero, non può restare il Bello che n' è lo splendore, così il poeta, il pittore, lo scultore non dovranno essere esclusivamente *realisti* o *idealisti,* ma bensì seguaci del Vero, *di quel Vero che é tale presso tutti i popoli, in qualsivoglia plaga della terra, di quel Vero ideale che, reso fantastico da qualche sovrana fantasia, ha vinti i secoli e* - come la sorridente Beatrice dell'Alighieri - *impone l'ammirazione a quanti hanno mente arguta e cuor gentile.* [130]





ANNOTAZIONI



1. Basta infatti nominare la *Divina Commedia*, perchè subito il pensiero corra non solo alla Beatrice Portinari, ma ancora ad altre molte figure di donne reali od allegoriche appena accennate o con rapidità tratteggiate, come la infelice Riminese, la Pia de' Tolomei, Piccarda Donati, rappresentanti al vivo la femminil natura coi suoi pregi e colle sue debolezze, Lucia, Lia, Rachele, Matilde, Maria, ecc.

2. Il Cristianesimo - sollevata la figlia d' Eva dalla prostrazione antica, col mite culto a Maria - straordinariamente cresciuto nel medio evo - la santificò e fe' germogliare a' suoi piedi il fior di cortesia e quel pudico ossequio che innalzò l' antico amore dalla abbiezione del senso a più serena parte dell' animo, e la bellezza rese educatrice dell' umanità, eccitamento ad atti generosi.

3. Beatrice Portinari, figlia di Folco, cittadino di Firenze molto ricco e virtuoso, nacque - come a tutti è noto - in quella stessa città l' anno 1266; vide Dante - a lui quasi coetaneo -

per la prima volta nel 1° Maggio 1274; fu maritata ad un cavaliere di nome Simone de' Bardi nel gennajo 1287, perdette il padre al 31 Dicembre 1289, ella stessa morì il 9 Giugno 1290. Tutte le date da queste discordanti sembrano doversi giudicare erronee.

È da notare che l' Ozanam narra Beatrice essere morta *dans tout l'eclat de la virginité*, dimenticando l' espressione: *Bici filiae suae et uxori D. Simonis de Bardis* che il Pelli notò nel testamento paterno rogato il 10 Giugno 1287.

Veggasi in proposito: G. MAZZINI. - *Scritti* ed. *ed ined.* Milano. Daelli. 1862. p. 183, e N. TOMMASEO. *Commenti alla D. C.* Milano. Rayna. 1854. *p.* 26.

4. FERDINANDO ARRIVABENE. *Amori e rime di Dante Alighieri.* Mantova. Caranenti. 1823. p. 97. — DROUILHET DE SIGALAS. *Dante Alighieri e la Div. Comm.* Opera storica - critica - estetica Genova. Olmi. 1853. p. 82. - N. TOMMASEO e G. MAZZINI. Op. cit a nota 3. p. 57. - P. FRATICELLI. *Dissertazione* sulla *Vita Nuova.* Op. cit. a nota 7.

5. TULLIO MASSARANI. *Studi di letteratura e d' arte. Firenze. Le Monnier.* 1873. p. 60.

6. G. MAZZINI. Op. cit. a nota 3. p. 191.

7. DANTE ALIGHIERI. *La Vita nuova.* Firenze. Barbera. 1857. parag. XLIII. p. 125.

8. F. LAMENNAIS. *Introduction à la Divine Comédie, sur la vie, les doctrines et les œuvres du Dante.* Paris. Paulin et Le Chevalier. 1855. p. XIII.

9. La *vita nuova* dell' Alighieri è la vita dello spirito che tutto ad un tratto acquista la coscienza di sè medesimo e si manifesta quale si sente. » I. BURCKARDT. La civiltà *del secolo del rinascimento in Italia.* (Traduz. di D. Valbusa.) Firenze. Sansoni. 1876. Vol. II. p. 50.

10. MASSARANI. Op. cit. a nota 5. p. 60.

11. Alle numerosissime scritture registrate dal FERRAZZI nel suo *Manuale Dantesco* (Bassano. Sante - Pozzato. 1865 - 77. Vol. cinque) che, discorrendo degli amori e delle opere di Dante, trattano necessariamente di Beatrice, sono da aggiungersi altre molte che in particolar modo la riguardano, e fra queste ricorderò le seguenti:

FERDINANDO ARRIVABENE. *Gli amori di Dante e Beatrice tolti d' allegoria ed avverati con autentiche testimonianze.* Mantova. Caranenti. 1823.

ALFRED REUMONT. *Beatrice aus Dante' s lugundleben.* Berlino. Duncker. 1838. p. 67 - 103.

GABRIELE ROSSETTI. *La Beatrice di Dante.* Ragionamenti critici. Londra. Rolandi. 1842.

FILIPPO DE BONI. *Beatrice Portinari.* Messaggiere delle donne italiane. Lucca, 1844. N. 11.

MELCHIORRE MISSIRINI. *Dell' amore di Dante Alighieri, e del ritratto di Beatrice Portinari.* Milano - Vienna. Tendler - Schaefer. 1844. p. 507. 541.

IFIGENIA ZAULI SEJANI. *Beatrice Alighieri. Racconto storico del secolo XIV.* Torino. Soc. edit. 1853.

MATTEO ROMANI. *Della Beatrice della Divina Commedia.* Modena. 1860.

GIUSEPPE GIUSTI. *Di Beatrice. Studi Vari.* Firenze. Le Monnier. 1863. p. 245 - 255.

ATHENAEUM. *The influence of Beatrice.* London. 1864. N. 1939.

INNOCENZO FRÌGERI. *Significato della Beatrice di Dante in relazione ad altri simboli del sacro Poema.* Albo Dantesco Mantovano. Mantova. Segna. 1865. p. 59 - 77.

FRANCESCO PEREZ. *La Beatrice svelata; preparazione all' intelligenza di tutte le opere di Dante.* Palermo. Lao. 1865.

ALESSANDRO D'ANCONA. *La Beatrice di Dante.* Pisa. Nistri. 1865.

GIUSEPPE PUCCIANTI. *Allegoria di Beatrice.* Fir. Cellini. 1865.

GIUSEPPE TANCREDI. *La Beatrice dell' Alighieri nel tipo religioso ed artistico.* Roma. 1873.

SAVERIO BALDACCHINI. *La Beatrice di Dante.* Studi Danteschi. Napoli. Del Vaglio. 1873. Prose II. p. 105.
W. P. WOLTERS. *Beatrice.* Leiden. S. C. van Doesburgh. 1874.
GIUSEPPE PUCCIANTI. *La Donna nella* Vita Nuova *di Dante e nel* Canzoniere *del Petrarca*. Pisa. Nistri. 1875.
GIOVANNI FRANCIOSI. *Beatrice e l' anima del Poeta nelle ascensioni del pensiero e dell' affetto.* Scritti Danteschi. Firenze. Le Monnier. 1876. p. 301 - 336.
LOTHIAN ROSEBURGHE. *Dante e Beatrice.* Londra. King. 1876.
GIUSEPPE FRAPPORTI. *La Beatrice vera e mistica.* (Studi sulla prima cantica della D. C.) Gorizia. Mailing. 1879.
Dissero ancora della *donna gentile* Anton Maria Biscioni, Gian Jacopo Dionisi, Luigi Muzzi, Alessandro Torri, l' Orlandini, la Molino Colombino ed altri molti.

12. Allorchè nell' oscura salita del colle, Dante è prossimo ad abbandonare il disegno di seguire Virgilio, questi - per confortare la pusillanimità del poeta Fiorentino, - prende a narrargli come siasi determinato a muovere in suo ajuto.
« Io era nel Limbo, gli dice, e donna beata e bella mi chiamò, ond' io la pregai d' alcun suo comando. Gli occhi suoi lucevano più che le stelle, ed essa mi disse soavemente con voce angelica: *o cortese anima mantovana, lo sventurato amico mio è tanto atterrito nella piaggia diserta, e tenuto indietro da tre fiere che si è per timore rivolto in fuga: temo siasi di già smarrito e tardi io mi sia levata in suo soccorso: or vattene, e col tuo eloquente parlare, e con quanto fa di mestieri alla sua salvezza, ajutalo di maniera ch' io ne rimanga consolata. Io che t' invito sono Beatrice; vengo dal Paradiso, ove desidero risalire.*

Amor mi mosse, che mi fa parlare,

e quando sarò tornata a Dio, a lui sovente mi loderò di te.

13. Non altrimenti nell' Odissea, per la preghiera fatta da Minerva nel Concilio degli Dei, esce Ulisse dall' isola di Calipso, luogo d' orrori, come la selva di Dante, e fa ritorno in patria.

14. Veggasi: GIUSEPPE PUCCIANTI. Prima op. cit. a nota 11 e GIULIA MOLINO COLOMBINI - *Le donne del poema di Dante*. Firenze. Cellini. 1865.

15 Si badi però come Dante abbia dato qui un insigne esempio della *misura nell'arte*, la quale consiste nel disporre i concetti e le immagini per modo che la volontà di far meglio comparire il nostro soggetto non lo immiserisca e lo snaturi.
Proponendosi egli nel suo Poema di celebrare Beatrice, scrive il Conti, qual più facile tentazione che quella di sublimarla nel primo grado dell'Empireo ? Invece la finge locata nel terzo *che i suoi merti le sortiro*, cioè inferiore ad Eva che sta nel secondo ed a Maria che sta nel primo.
Anche per questo riesce impossibile supporre tal donna una allegoria soltanto della sapienza d'Iddio, come avrebbesi potuto se il poeta non l'avesse determinata con immagini che le assegnano un luogo fra reali creature, anzi un luogo inferiore a quello di altre più eccelse.
V. AUGUSTO CONTI. *Il bello nel vero*. Firenze. Le Monnier. 1872. Vol. II. p. 50.

16. Beatrice tanto indugia a scendere incontro al suo vate, non potendo ella mostrarglisi finchè non sieno in lui purgate tutte le colpe. E veramente dopo il II canto sull'*inferno* sino al XXVII sul *purgatorio* non si riscontrano più che lievissimi accenni di Beatrice nei seguenti luoghi: Inf. C. X. v. 131; C. XII. v. 88: C. XV. v. 90. - Purg. C. I. v. 53; C. VI. v. 46; C. XV. v. 77; C. XVIII. v. 48; C. XXIII. v. 128. Ma nel XXVII della seconda cantica, quasi per predisporre il lettore a vederla comparire, più a lungo la ricorda, facendone conoscere la vicinanza. Ivi infatti egli finge trovarsi con Virgilio nell'ultimo cerchio del Purgatorio, in cui gli spiriti dei lussuriosi sono puniti da fuoco materiale che tutti li avvolge. Per uscirne gli è forza attraversare una strada tutta occupata dalle stesse fiamme che riempiono il recinto. Malgrado l'invito d'un angelo e gli iterati eccitamenti di Vir-

gilio, l' Alighieri non sa indursi al passo periglioso. Finalmente il Maestro gli dice: *Figliuolo, vedi: tra Beatrice e te altro non rimane che questo ostacolo.* Come al nome di Tisbe Piramo dischiuse gli occhi e lei guardò, quando il frutto del gelso si tinse di vermiglio, così Dante si arrende, udito appena il nome che sempre gli sorge a mente, e con Virgilio e Stazio entra in quello incendio smisurato così che egli gitterebbesi in una fornace di vetro fuso per rinfrescarsi. L' ombra del Mantovano, per sostenere il coraggio del discepolo, gli va facendo parole della donna amata:

Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Purg. XXVII. 52 - 54.

E così lo conduce oltre a quell' ardore, presso i confini del terrestre paradiso.

17. FRANCESCO DE SANCTIS. *Storia della letterat. ital.* Napoli. Morano. 1873. 2ª - ediz. Vol. I. p. 232.

18- Parad. C. XXXI. v. 67 - 69.

19. *Vita nuova.* Ediz. cit. a nota 7. *passim.*
« Beatrice forse non seppe mai, certamente mai non comprese tutta la straordinaria intensità dell' affetto che ispirò al suo poeta. » FR. SILVIO ORLANDINI. *Della* Vita nuova *di Dante Alighieri.* Firenze. Cellini. 1865. p. 418.
L' arridere però delle labbra e degli occhi di lei sono segno di corrispondenza; nè l' amor di Dante sarebbe stato sì verace se da qualche apparente lusinga almeno non fosse stato allettato od illuso. Nè il marito di lei potea essere d' ostacolo, essendo nel codice d' amore le testuali parole: *Causa conjugii non est ab amore excusatio recta* - Che se di Simone de' Bardi Dante non fa cenno nella *Vita nuova* ciò prova com' egli a quello schietto romanzo non abbia inteso affidare tutti quanti

i segreti dell' amor suo, ma solo esporre - come crede il Tommaseo - l' occasione e l' argomento delle amorose sue rime.

20. MAZZINI. Op. cit. a nota 3. p. 190. - DE SANCTIS. *Saggi critici.* Napoli. Morano. 1874. p. 378 - 379.

21. Il regno dell' ideale è l' *infinito*... Nella spiritualizzazione del vero sta la sede prima del bello...
Di questa luce che irradia dallo eterno amore insaziabile è il genio; epperò Gœthe negli estremi di sua vita affannoso la invocava: *mher Licht*, *mher Licht!* » BUCCELLATI. *L'ideale in letteratura.* Milano.

22. DROUILHET DE SIGALAS. Op. cit. a nota 4. Vol. I. p. 82. PLATONE. Opere (annot. da Bekker) Londini. 1826. Fedro. Vol. I. (Traduz. del Ferrari. Padova 1874. Vol. III.)
Sulla dottrina dell'amore in Platone vedi: BUCCELLATI. op. cit. a nota 21. p. 37.

23. *Dagli occhi della mia donna si move*
Un lume sì gentil, che dove appare
Si vedon cose ch' uom non può ritrarre,
Per loro altezza e per loro esser nuove.

Vedi: DANTE. *Canzoniere.* Firenze. Barbera. 1856. S. XI. p. 112.

24. « A tanta altezza volle il massimo poeta levare nella sacra epopea questa cara fanciulla a remunerazione degli affetti soavi che gli pose nel cuore giovanetto e de' pensieri alti e nuovi onde valse a sollevargli la mente,.... chè fra le vampe dell' odio splende modesta e ispiratrice dell' ingegno suo unica la fiamma queta d' amore » PUCCIANTI. Op. cit. a nota 11. p. 179.

25. L. DUMONT. *Il piacere ed il dolore.* (Teoria scientifica della sensibilità). Milano. Dumolard. 1878. p. 120 - 202.

26. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due libri in cui il *sublime* riscontrasi in maggior copia.

Nel poema di Dante, dopo la figura di Beatrice, tocca pure la sublimità un'altra stupenda fantasia, quella cioè dei successivi suoi istantanei transiti col poeta dall' uno all' altro cielo, perocchè sublime è sempre una rapidità estrema, la quale non permetta di rappresentarci l' oggetto nei punti intermedi da esso successivamante occupati. Siffatta velocità, superiore ad ogni determinazione, è quindi simbolo adeguato a esprimere la forza della virtù divina, causa unica e costante di sì meraviglioso rapimento.

27. DE SANCTIS. Op. cit. a nota 17. p. 242. e seg. *passim*.

28. DUMONT. Op. cit. a nota 25. p. 186.

29. Purg. Canto I. v. 19. 20.

30. » » » » 37 - 39.

31. » » II. » 13 - 18.

Per altri esempi veggansi ancora i canti VIII, XIII, XV, XVI dello stesso Purg.

32 FERRAZZI. Op. cit. a nota 11 Vol. I. p. 80 - 87.

33. Purg. Canto XXVIII. v. 61 - 67.
Quanto a Piccarda, vedi: Parad. C. III. v. 42.

34. Purg. Canto XXIX. v. 16 - 21.

35. » » » » 52 - 54.

36. » » » » 73 - 78.

37. » » XXX. » 20 - 28.

38. » » » » 31 - 33.

» » XXXI. » 82 - 84

39.	De Sanctis. Op. cit. a nota 17. *passim*. da p. 237 a p. 271.				
40.	Parad.	Canto	III.	v.	58 - 61.
41.	»	»	»	»	67 - 69.
42.	»	»	V.	»	97 - 99.
43.	»	»	»	»	103 - 108.
44.	»	»	»	»	124 - 126.
45.	»	»	»	»	133 137.
	»	»	VIII.	»	46 - 48.
	»	»	»	»	52 - 54.
	»	»	IX.	»	70 - 72.
46.	»	»	»	»	103 105.
47.	»	»	XI.	»	16 - 21.
48.	»	»	XIV.	»	70 - 75.
49.	»	»	»	»	94 - 117.
50.	»	»	XV.	»	13 - 24.
51.	»	»	XVI.	»	28 - 30.
52.	»	»	XVII.	»	121 - 123.
53.	»	»	XVIII.	»	22 - 27
54.	»	»	»	»	100 - 105.
55.	»	»	XIX.	»	4 - 6.
	»	»	XX	»	16 - 17.

56. » » » » 13 - 15.

57. » » XXIII. » 25 - 33.

58. » » » » 79 - 84.

» » XXVII. » 4 - 5.

59. » » XXVIII. » 13 - 36.

60. » » XXX. » 61 - 66.

61. » » » » 88, 129.

62. » » XXXI. » 50.

63. » » » » 13 - 15.

64. » » » » 124 - 129.

65. » » » » 130 - 132.

66. » » XXXII. » 103 - 105.

67. » » XXXI. » 133 - 138.

68. » » XIV. » 27.

69. » » XXXI. » 133 - 135; 91 - 92.

» » XXIII. » 49.

70. » » XXXI. » 28 - 29.

71. » » XXXIII. » 137 - 141.

72. » » III. » 10 - 18.

73. » » XXXIII. » 43 - 45.

74. Franciosi. Op. cit. a nota 11. *Dei simboli*. p. 222.

75. TOMMASEO. Comm. cit. a nota 3. p. 699.

76. *Poichè sagiar non posso gli occhi miei*
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' angel che, di sua natura
Stando su in un' altura,
Divien beato sol guardando Iddio.
DANTE ALIGH. *Canz.* Ed. cit. a nota 23. p. 232. Ballata x.

77. Dote essenziale della bellezza è la semplicità, la quale nasce appunto dal predominio e dal rilievo del tipo ideale sul soggetto sensibile in cui è incorporato.
V. GIOBERTI *Del bello*. Firenze, Le Monnier 1857. p. 403. Dove meno si scorge la persona fisica ivi più brilla la idealità poetica.

78. *La vita nuova*. Ediz. cit. a nota 7. Parag. XXXI. p. 107.

79. FRATICELLI. *Dissertaz. alla Vita nuova* cit. a not a 4. p. 15

80. Il *Lamennais* così spiega l' origine dell' amor platonico. « La poésie, ou la parole chantée est naturel à l' homme; il chante donc Dieu, la nature, ses passions, et surtout la plus vive, la plus universelle, *l' amour*... Dans le profondeurs mystérieuses de l'âme s' opére à peu à peu la fusion de l' amour humain et de l' amour divin. La pensée se dévelloppant, ce qui n' etait qu' istinct devient plus tarde doctrine. On voit naître ainsi une philosophie de l' amour séparé des sens, quoique la poésie qui le peint emprunte aux sens et aux passions des sens ses images, et dont l' objet se symbolise dans une femme idéale... » *Introd.* cit. a nota 8. p. XXI.

81. DANTE ALIGH. Op. cit. a nota 23. Canz. II. *Donne, ch'avete intelletto d'amore*... p. 96; Canz. XV. *Amor che nella mente mi ragiona*... p. 191.

82. DANTE ALIGH. *Il Convito* Tratt. III. cap. 8.
E. RUTH. *Studi sopra Dante Alighieri, per servire alla intelligenza della Div. Comm.* Trad. di P. Mugna. Venezia - Torino. Antonelli. 1865. Vol. I. 97; Vol. II, p. 101.

83. Ogni cosa piacevole forza il sorriso sulle labbra, ma il *sorriso* non è la stessa cosa che il *riso.* » DUMONT. Op. cit. a nota 25. p. 200. Per la distinzione tra *sorriso* (riso moderato) e *riso* propr. detto veggasi l'*Enciclopedia popolare* del Pomba. Torino. 1849. p. 237. Riguardo ai moltissimi casi dei vocaboli: *ridere, riso, sorridere, sorriso,* vedi il *Dizionario della lingua italiana* di *Tommaseo e Bellini.* Torino. Tip. Unione. 1872 - 73 - 74.

84. DE SANCTIS. Op. cit. a nota 17. Vol. I. p. 67.

85. FRANCIOSI. Op. cit. a nota 11. p. 311.

86. MASSARANI. Op. cit. a nota 5. p. 226.

87. « Non puossi in alcun modo ammettere due esseri distinti, la Beatrice del poeta e quella del teologo. Sarebbe distruggere la continuità progressiva che caratterizza specialmente il Genio e l'Amore di Dante. Pure ciò fu messo in dubbio dal Biscioni, dal Rossetti e da qualche altro » MAZZINI. Op. cit. a nota 3. p. 191. »

88. SALVINI. *Commenti alla Div. Commedia.* Venezia. 1820.

89. GUIDO CAVALCANTI. Sulla bellezza dell' occhio quale interprete dell'interiore letizia, vedi: FERRAZZI. Op. cit. a nota 11. Vol. I. p. 521.

90. DANTE ALIGHIERI. *Il Convito.* Cap. III. Paragr. 15. - E. RUTH. Op. cit. a nota 82. Vol. I. p. 97.

91. PUCCIANTI. Dissertaz. cit. a nota 11. p. 175, 176, 177.
La stessa legge di progressione si effettua - lo notammo - in tutti gli spiriti eletti. Secondo il poeta

Per letiziar lassù fulgor s' acquista
Sì come riso qui . . .

La luce scintillante di ciascun' anima è riverbero di gaudio. La maggiore o minore sua intensità segna il maggiore o minor grado d' eterna beatitudine dello spirito, fatto così

Chiuso e parvente del suo proprio riso;

chiuso, perchè ne rimane come fasciato, e *parvente* al tempo stesso, perchè la sua lucentezza dimostra la letizia e l'affetto ond' egli è colmo.
L' Alighieri poi va anch' egli nobilitandosi e crescendo il suo natural valore mercè la aumentante grazia d' Iddio. Infatti giunto nel SOLE pone in bocca a san Tommaso d' Aquino i versi seguenti:

Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende.

x. 83 - 87.

92. *Parad.* C. XXI. v. 7 - 9.

93. LAMENNAIS. Introd. cit. a nota 8. p. CXXII.

94. CESARI. *Bellezze della Div. Comm.* Milano. Silvestri. 1845. Vol. III. p. 409.

95. COLOMBINO. Dissertaz. cit. a nota 14. p. 200. 201.

96. CESARI. Op. cit. a nota 94. Vol. III. p. 360.
« La luce del sorriso di Beatrice gli è cosa ineffabile; e gli è pur cosa ineffabile come quel sorriso faccia *mero* il santo aspetto di lei, cioè lo diffonda di nuova luce, ma sì pura che raccoglie in sublime semplicità invece di disperdere nella ebrezza

dell' esultazione i pensieri. » TOMMASEO. *Ragion.* cit. a nota 3. p. 699.

97. Nella cantica sul *Paradiso* Beatrice volge sempra gli occhi in alto, mostrando così d' attingere direttamente la grazia al fonte della eterna luce. (Par. XVIII. 116). E però il guardare di Dante negli occhi della sua donna, dinota com' egli solo mercè costei, e quasi per riflesso, ricevesse la grazia a poter di più in più sublimarsi. (Par. I. 85. 67.) Questo è l' uso costante che il Poeta segue nel trascendere d' uno in altro cielo, e ce ne convince ognora col fatto o per espresse parole. Il fulgore adunque che Beatrice vibra a Dante e sì gli raffina ed avvalora la vista è chiaro segno di quella crescente e vivace virtù, onde la guidatrice sapienza gli aguzza e riforma l' occhio intellettuale a penetrare nel profondo delle cose divine. Vedi: G. B. GIULIANI. *Metodo di commentare la Commedia di Dante Aligh.* Firenze. Le Monnier. 186. p. 493. 551.

98. Veggasi al proposito: G. E. LESSING. *Del Laocoonte* ossia: *Dei limiti della pittura e della poesia.* (Trad. di C. G. Londonio) Milano. Fontana. 1833. p. 132. 133.

99. FR. SILVIO ORLANDINI. *Della vita Nuova* di Dante Alighieri Firenze. Cellini. 1865. Vol. I. p. 418.

100. OVIDIO. *Amor.* lib. I. el. V. 1. 21 -24. *Quos humeros etc.*

101. N. TOMMASEO. *Bellezza e civiltà* o *delle arti del bello sensibile.* Firenze. Le Monnier. 1857. p. 134.

102. G. TREZZA. *Studi critici.* Drucker e Tedeschi. Verona. Lipsia. 1878. pag. 292 - 296.
BARTOLI. *Studi sul Petrarca.*

103. DE SANCTIS. Op. cit. a nota. 17. Vol. I. p. 267.

104. DE SANCTIS. *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli. Morano. 1869. p. 68. 69.

105. *Vita nuova.* Ediz. cit. a nota 7. p. 68.

106. Buccellati. Op. cit. a nota 21. p. 49.
L' opera del Petrarca in cui la figura di Laura maggiormente s' avvicina a quella di Beatrice è il poemetto sui *Trionfi*, dove ella in verità ne « appare in aspetto cotanto ideale che sembra aver spogliata ogni ſorma umana, e vagare nello spazio unicamente quale spirito beato, superiore a tutte le umane debolezze. » Ludovico Geiger. *Petrarca.* Trad. da A. Cossilla. Milano. Manini. 1877. p. 249.

107. Ariosto. *Orlando Furioso.* C. VII. st. 11 - 15.

108. T. Tasso. *La Gerusalemme liberata.* C. XVI. st. 18. Vedi parimenti ai canti IV. 29 - 33. e XVII. 36.

109. T. Tasso. *Rime scelte.* Milano. Silvestri. 1824. p. 107. (Canz. per Donna Leonora d' Este.)

110. Tommaso Moore. *La luce dell' Harem.* Vers. di A. Maffei Firenze. Le Monnier. 1858. Vol. II. p. 57. 33.

111. Id. *Gli amori degli angioli.* C. III. La stessa Ediz. Vol. II. p. 125.

112. Schlegel. *Corso di letterat. drammat.* (Vers. del Gherardini). Padova. Minerva. 1838. p. 87.

113. Romeo così si esprime col suo amico Benvolio: « Che altro sei tu, o amore, se non una larva ſeconda di sventure, un ineffabile sentimento, che dal nulla tutto crei ? Affetto lieve e profondo, informe caos di delizie e di spasimi, amabile passione che allegerisce e opprime l' anima, che l' illumina ed oscura, che abbrucia ed agghiaccia, uccide e risuscita il cuore.... ecco l' amore che io sento. Oh, ridine di pietà ! . . . .
L' amore è lieve nebbia, che dai sospiri trae argomento; se questa dissipi, l' amore è fuoco che scintilla negli occhi dell' amatore, e che in mar di lacrime si trasforma se a contraddirlo ti

attenti. Sì, altro non è se non mistura di saviezza e di follia, veleno amaro e balsamo consolatore. » SHAKESPEARE. *Romeo and Juliet.* Trad. di di C. Rusconi. A. I. Padova. Minerva. 1838. p 57.

114. Id. Ibid. A. II. p. 63.

115. Id. ibid.

116. WOLFANGO GOETHE. *Faust.* Trad. di A. Maffei. Firenze. Le Monnier. 1866. p. 218.

117. Id. Ibid. p. 294.

118. V. GIOBERTI. Op. cit. a nota 77. cap. I. p. 383, cap. X. 565. 566. — A. FIRENZUOLA. *Opere.* Dialogo del bello. Pisa 1816 T. II. p. 208. L. B. ALBERTI. *Della pittura.* Milano. 1840. p. 10.

119. MENGE. *Pregi e difetti di Raffaello.* Ben altrimenti pensava Leonardo da Vinci, il quale allorchè ritraeva figure di donna voleva sempre che nel suo studio si eseguisse allegra musica, ovvero invitava persone spiritose, acciò coi loro discorsi cacciassero l' impronta della noja facilissima ad apparire sulla fisonomia di chi deve stare a lungo in silenzio e fermo per farsi ritrarre.

120. ANGELO ARBOIT. *Del bello naturale ed artistico.* Piacenza. Marchesotti. 1878. p. 21. 22.

121. ERMANNO GRIMM. *Michelange.* Trad. di Augusto Cossilla. Milano. Manini. 1875. Vol. I. p. 214.

122. MÉRY. *Raphaël et la Fornarina.* Paris. Levy. 1876. p. 157. 18.

123. LANZI. *Trattato della pittura.* — Tommaseo. Op. cit. a nota 101. p. 15.

124. Veggasi a tale riguardo l' opuscolo di G. DANEO *sul Bello.* (Torino. Fina. 1877. p. 27-28.)

125. G. GIUSTI. Poesie.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.

Parad. x. 22 - 25.

126. BERNARDINO ZENDRINI. Poesia d' introduzione ai canti tradotti di Heine. Milano. Internaz. 1866. p. 8.

127. DANTE. *Parad.* C. XXXIII. 54. = La luce è bellezza alle cose semplici. SAVONAROLA. *Dottrine estetiche.*

128. BUCCELLATI. Op. cit. a nota 21.

129. DANEO. Opusc. cit. a nota 124. p. 21.

130. Id. Ibid. p. 23. - ARBOIT. Opusc. cit. a nota 120.



INDICE

I. *L' amore in Dante.*

II. *Importanza suprema di Beatrice nella* DIVINA COMMEDIA.

III. *Sua apoteosi nel Paradiso terrestre.*

IV. *Esame del suo sorriso e della sua bellezza attraverso i firmamenti.*

V. *Genesi storica di tale fantastica progressione e mezzi usati da Dante per manifestarla.*

VI. *Come la luce, il sorriso e l' armonia costituiscano l' essenza dell' intero Paradiso Dantesco.*



La stampa di questo volume

diretta dall' autore

FU COMPIUTA DALLA TIPOGRAFIA SOCIALE

in

CREMONA

addì 31 Luglio 1879.

ELENCO

DI

ALTRI SCRITTI

EDITI DALLO STESSO AUTORE

PROF. PIER - GIACINTO GIOZZA

CURIOSE INDAGINI
SOPRA IL POEMA DI DANTE

IDDIO

NEL

PARADISO DANTESCO

STUDIO CRITICO-ESTETICO
con un
Proemio sulla Divina Commedia

Milano - Natale Battezzati editore. 1878. *Prezzo L. 2.*

SOMMARIO

PROEMIO SULLA DIVINA COMMEDIA

Dante Alighieri rappresenta l' anima Italiana nel secolo decimoterzo. - Stato della Penisola a quel tempo. - Genesi della Divina Commedia. - *Oggetto di ciascuna cantica. - Un giudizio dell' Hillebrand. - Doti generali del poema Dantesco. - Suo valore storico. - Esso connette il mondo antico alla moderna civiltà. - Una sentenza di Lamennais. - Primato di Dante su tutti i poeti epici. - Concordia dei pareri espressi a questo riguardo. - Indagini fatte sulla Divina Commedia. - La sua originalità è fonte inesauribile di sublimi aspirazioni. - Incremento degli studi Dante-*

—

IDDIO NEL PARADISO DANTESCO

mo sublime. - Il massimo sublime è Dio stesso. - Del Bello soprannaturale nelle arti. - Iddio, come tipo di bellezza, é una necessità per l'arte. - L'antica poesia Greca e Latina era priva di sublime soprannaturale; la cristiana invece ne è splendida espressione. - La fede dell' Alighieri. - Tendenze letterarie del secolo XIII. - L'azione della Divina Commedia ha luogo nell' infinito. - Iddio protagonista. - Dottrine filosofiche e teologiche dell' Alighieri. - L'elemento divino nell' Inferno, nel Purgatorio e massime nel Paradiso. - Scopo di questo *primo studio*. - Ardimento del Poeta nell' affrontare la definizione dell' infinito. - Uranografia Dantesca secondo le dottrine di Tolomeo - La *Causa prima* e sua natura. - Armonia del *cosmo*. - L'assunzione dell' Alighieri nelle varie sfere celesti. - Carattere del suo *Paradiso*. - Il fenomeno della luce. - Originalità di Dante nelle immagini simboliche e nelle similitudini allegoriche della Divinità. - In che consista la beatitudine. - Ineffabilità delle cose ad essa attinenti. -

colla Dantesca. - Necessità del sensibile in arte. - Impotenza dell' umano linguaggio ad esprimere pienamente l' Essere Supremo e lo spettacolo della sua apparizione. - Inutilità degli sforzi umani per rappresentare adeguatamente Iddio. - Mezzi usati da Dante nell'audace tentativo. - Come possa la gioventù italiana opporsi alla scuola funesta del *turpe* realismo. - Di quali vantaggi sia feconda la ricerca del sommo Ideale, restando esso per l' uomo un continuo mistero . . . . Da pag. 1 a 85.

II. LE PERGAMENE ARBORESI. - Saggio Storico sulle origini della letteratura italiana, colle poesie di antichi scrittori Sardi e Toscani recentemente scoperti ed anteriori a Ciullo d' Alcamo. *Torino - 1869.*

III. CANTI LIRICI. - 1° Grido dell' anima! *Carmagnola - 1871.* 2.° Un' eco del cuore. *Pallanza - 1873.* Come dettava Amore! *Benevento - 1876.*

IV. LE METAMORFOSI DEL PENSIERO POETICO DI GIACOMO LEOPARDI E CARATTERE DEL SUO SCETTICISMO. - Studio critico

con annotazioni. *Benevento - 1875. (Ricordato con parole d' encomio dalla Giunta esaminatrice delle dissertazioni premesse alle cronache liceali per l' anno 1875-76 Bollett. uffic. del Ministero d' istruz. pubbl. - Luglio e Agosto. 1877.)*

V. ELEONORA DA TOLEDO. - Dramma Storico, in 4 atti, in versi. *Benevento* - 1876.

VI. IL VENTIQUATTRO FEBBRAJO. - Tragedia domestica di Zaccaria Werner. Prima riduzione dal tedesco in versi sciolti. *Benevento - 1876.*

VII. NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI DI ANGELO COSTANZO E GALEAZZO DI TARSIA. - Prefazione ad una ristampa delle loro rime. *Benevento. - 1876.*

VIII. FANTASIE. - 1.ª Le meraviglie della luna. 2.ª Uccisa dal vampiro! 3.ª La camera misteriosa. 4.ª La baronessa di Montalbano.
SCINTILLE. - 1.ª Il mazzolino di viole. 2.ª Quando tornerà? (Traduzioni dalle *Bluettes* di E. PINCHIA). *Cremona. - 1878.*

IX. EXCELSIOR! *Cremona - 1878.*



DI

PROSSIMA PUBBLICAZIONE

LE

ARMONIE CELESTI

NEL

POEMA DI DANTE





